

Ricerca

3. 2002

NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA - FONDATA NEL 1928



Tra silenzio e parola vi è lo stesso legame interiore e la stessa distinzione che v'è tra solitudine e comunione. L'una non può esistere senza l'altra. La giusta parola nasce dal silenzio ed il giusto silenzio nasce dalla parola.

Dietrich Bonhoeffer

Sommario

Editoriale

Simona Borello - pag. 3

Laboratorio

Settimana Quadri Torino 2001

I care: sui sentieri della giustizia

Paolo Palumbo - pag. 4

Tra volontariato e impegno politico

Documento della F.U.C.I. - pag. 8

Grandangolo

*Nascita, peccato originale e salvezza
degli ordinamenti democratici*

Stefano Ceccanti - pag. 10

Concilio Vaticano II

Inter Mirifica

Comunità, comunicare, comunicazione

Paolo Giannoni - pag. 14

Spiritualità

La lettera ai Romani

L'universalismo della salvezza

Antonio Pitta - pag. 17

Testimoni

Don Emilio Guano

L'obbedienza e la libertà

Maria Luisa Paronetto Valier - pag. 20

Dossier

Interrogativi sulla comunicazione

Informazione e società

Giuseppe O. Longo - pag. 22

Dinamiche sociologiche

e dinamiche economiche

Francesco Pira - pag. 24

Guerra, tecnologia e comunicazione

Daniela Fiori - pag. 26

Racconti di guerra

Simona Borello - pag. 28

Magellano

Le lezioni d'amore di Jane Campion

Alice Arecco - pag. 30

Recensioni

Loretta Martignon - pag. 33

Daniela Vasta - pag. 34

Eugenio Vite - pag. 35

DIREZIONE - REDAZIONE -
AMMINISTRAZIONE

F.U.C.I. - Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1
00193 - Roma

Telefono: 066875621

Telefax: 066861948

www.fuci.it

e-mail: fuci@email.telpress.it

fuci.pn@tiscalinet.it

ricerca.fuci@tiscalinet.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Angelo Bertani

DIRETTORE
Anna Maria Venturini
pnf.fuci@tiscalinet.it

CONDIRETTORE
Simona Borello
cond.fuci@tiscalinet.it

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Luca Teofili

REDAZIONE

Giovanni Mario Ceci, don An-
drea Decarli, Michele Lucchesi,
Silvia Pattaro, Paolo Palumbo,
Eugenio Vite

STAMPA

OMNIMEDIA s.r.l.
viale del Policlinico 131
00161 Roma

Registrazione Tribunale di Roma n.
361 del 10 luglio 1985

DISTRIBUZIONE

Abbonamento ordinario: € 21,00
enti e biblioteche: € 31,00

sostenitore: € 103,00

Fascicolo unitario: € 2,50

Versamento su ccp n. **35038009**, in-
testato a F.U.C.I., via della Concilia-
zione 1 - 00193 Roma (indicando la
causale: *Abbonamento a Ricerca*)

Consegnato in tipografia il
14 febbraio 2002

Editoriale

Correre spensieratamente con qualcuno tra l'acqua mi pare possa essere un'immagine intensa della comunicazione. Un percorso di senso assieme a un'altra persona, cercando di dare espressione ai pensieri e alle emozioni.

Tentare di comunicare, con il silenzio o con le parole: è meno ovvio e banale di quanto appaia. Roland Barthes scrisse, in occasione della lezione inaugurale della cattedra di Semiologia letteraria del Collège de France pronunciata il 7 gennaio 1977: «la lingua non è né reazionaria, né progressista; essa è semplicemente fascista; il fascismo, infatti, non è impedire di dire, ma obbligare a dire. Non appena

viene proferita, fosse anche nel più profondo intimo del soggetto, la lingua entra a servizio di un potere» (*Lezione*, Giulio Einaudi editore S.p.A., Torino 1981).

Indagare i poteri, investigare l'effetto nelle nostre vite, scandagliare il limite tra quello che la lingua riesce a farci comunicare e quello che rimane inafferrabile. E fermarsi a riflettere sull'incomunicabilità.

Un percorso dai grandi problemi della comunicazione affrontati dall'homo technologicus nell'epoca contemporanea, riscoprendo le radici e le profezie di Marshall McLuhan e del decreto conciliare *Inter mirifica*, fino ad arrivare agli sconvolgenti eventi dell'11 settembre e dell'attacco militare in Afghanistan.

Avere qualcosa da comunicare, andando oltre al vociare continuo che ci avvolge.

Proponiamo il Documento *Tra volontariato e impegno politico* - frutto del confronto nei laboratori dell'ultima Settimana Quadri (Torino, 1-4 novembre 2001) - in cui si è cercato di focaliz-

zare alcune delle attenzioni che i gruppi della Federazione dovrebbero prendere a cuore, tra la vivacità delle nuove istanze da affrontare e la forza della tradizione.

Ancora una volta volgiamo lo sguardo alla **storia della Federazione** per avvicinarci alla figura di **don Emilio Guano**, vice-assistente della F.U.C.I. tra il 1933 e il 1955 e ispiratore della *Gaudium et Spes*, profetica e rivoluzionaria svolta nella riflessione teologica.

Un approfondimento sulla **lettera ai Romani** ci rinnova l'invito ad ancorarci alla Parola per poter essere davvero tramite di una comunicazione autentica che diviene annuncio, libera dalla zavorra e capace di librarsi in una corsa spensierata sull'acqua.

Essere luce e portare la Luce. Semplicemente e insistentemente.

Simona Borello

I care: sui sentieri della giustizia

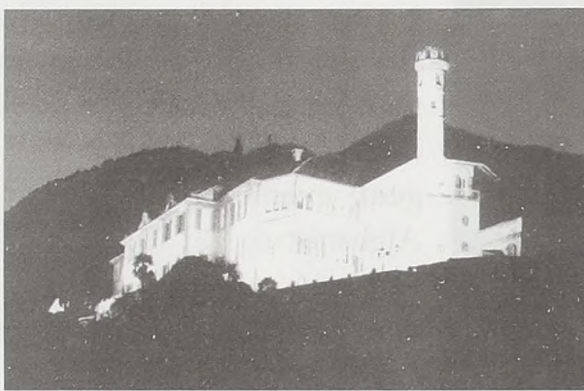
Paolo Palumbo*

Tra volontariato e impegno politico

Questo il tema sul quale la F.U.C.I., nel corso dell'ultima Settimana Quadri svoltasi a Torino dall'1 al 4 novembre 2001 ha deciso di interrogarsi. Lo ha fatto partendo da due evidenti constatazioni. La prima: tantissime sono le persone che oggi spendono le proprie energie e il proprio tempo nel campo del **volontariato** (l'Anno Internazionale del Volontariato appena conclusosi ce ne ha dato conferma!); la seconda: cresce sempre più, soprattutto tra i giovani, la **disaffezione nei confronti della politica**, c'è l'impressione diffusa che, chiunque vada al potere, le cose non cambino e che il contributo di giovani forze non serva a nessuno. Difatti, tutte le inchieste fatte sugli interessi dei giovani pongono la politica all'ultimo posto.

La **Carta dei Valori del Volontariato** elaborata dalla Fondazione Italiana per il Volontariato e dal gruppo Abele, e presentata a Roma lo scorso 4 dicembre, definisce il volontariato un **servizio gratuito svolto per fini di solidarietà, responsabilità e giustizia sociale**. Un servizio capace di stabilire relazioni autentiche dove l'aiuto è fruttuoso nella misura in cui è ricca la **relazione** che si instaura con la per-

sona che si vuole aiutare. Un servizio in cui assume rilievo le dimensioni della **legalità** e della **giustizia**, le uniche che impediscono al volontariato di ritrovarsi, paradossalmente, al servizio del sistema sociale che produce **emarginazione**, e che oggi interessa sempre maggiori settori e tende sempre più ad espandersi in nuove forme (imprenditoria sociale, *advocacy*, ONG...).



Il castello di Caselette (TO) ha ospitato i lavori della Settimana Quadri

Della stessa attenzione e, soprattutto, della stessa fiducia, oggi non gode però la politica, condizionata dagli attuali scenari che ci lasciano sempre più confusi e critici. Eppure anche la **politica** chiama al dono si sé per l'altro, chiama alla gratuità, chiama al servizio. La politica non può essere disgiunta - anzi è sorretta - dalla virtù della solidarietà: quella solidarietà che non è soltanto un valore etico essenziale per la **promozione di uno sviluppo autentico umano**, ma è in pienezza una virtù cristiana, come la Lette-

ra Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* illustra chiaramente, che porta «all'impegno per il bene del prossimo con la disponibilità in senso evangelico a perdersi a favore dell'altro invece di sfruttarlo, e a servirlo invece di sopprimerlo per il proprio tornaconto». Ed allora volontariato e politica possono essere chiamati a percorrere **sentieri comuni**, gli stessi sui quali la

F.U.C.I. ha camminato per cinque giorni, incontrando realtà e testimoni significativi: le **ACLI**, la **GIOC**, la **Società di san Vincenzo de' Paoli**¹, il **Ser.Mi.G.** e il **gruppo Abele** con i rispettivi fondatori Ernesto Olivero e don Luigi Ciotti.

In tutti alcune forti convinzioni:

- l'esigenza di un volontariato che abbia capacità intrinseca di

azione politica (non partitica), di un volontariato che non sia solo aiuto temporaneo al bisogno, ma diventi forza perfezionatrice e insieme di supporto allo **stato sociale**. Insomma, un'azione che riscopra la dimensione propositiva dell'impegno politico, attivando iniziative che nel lungo periodo modifichino i meccanismi che provocano il disagio, non isolandosi dalle istituzioni pensando di poterle supplire, ma stimolandole a funzionare meglio per prevenire i disagi.

Infatti, dice Olivero, «fare politica per il volontariato significa innanzitutto **vivere il tempo nel migliore dei modi**, donando la vita per aiutare tutte le persone a trovare il senso vero della loro vita. Innanzitutto il volontario deve aiutare l'uomo a **incontrare Dio**, a costruirsi un programma di vita che prediliga sempre e rispetti la dignità dell'uomo. Se nell'agire in politica il cristiano deve essere orientato "all'amore preferenziale per i poveri", con tutto il profondissimo significato che questa scelta, questa opzione ha alla luce della fede, allora anche l'esperienza del Ser.Mi.G è un'esperienza politica, un'esperienza che si fa **solidarietà concreta**, che si traduce in un servire nella gratuità facendosi carico dei problemi e delle condizioni di coloro che sono gli ultimi. (...) Quando ho fondato il Ser.Mi.G. nel 1964 pensavo ad un gruppo che potesse in teoria aiutare tutti i missionari, impegnandoci contro la fame nel mondo. Quella del Ser.Mi.G è sempre stata e sarà la **spiritualità della**

presenza: vivere la presenza di Dio in ogni momento per vivere sempre alla presenza di Dio». Della stessa opinione don Ciotti: «le nostre realtà devono necessariamente fare politica. Fare politica vuol dire sentire forte il bene comune e lavorare per esso. Il volontariato non può oggi prescindere da un serio e qualificato **impegno politico**; non possiamo essere solo spettatori ma dobbiamo portare il nostro contributo al cambiamento. Nel volontariato non basta indignarsi ma bisogna operare per il cambiamento. C'è però il **rischio** che così facendo il volontariato finisca per essere **usato dalla politica** stessa vedendosi delegati, per quattro soldi, i compiti più difficili, più pesanti che non gli permettono di svolgere con dignità il suo servizio». - la convinzione che i nuovi percorsi e i nuovi ambiti della presenza politica, anche dei giovani, partono dal vasto e articolato mondo del volontariato. Il volontariato sarebbe quindi la strada per aiutare a pensare politicamente in grande per **formare nuove personalità** capaci di inserirsi nei posti chiave della vita po-

IL GRUPPO ABELE

Servizi di accoglienza:

Ascolto, orientamento e presa in carico per tossicodipendenti e altre difficoltà; *Arnica*, associazione di famiglie che cercano un luogo per confrontarsi; accoglienza notturna per uomini e donne; *Aliseo*, un'associazione di lotta all'alcolismo; case di accoglienza per tossicodipendenti; *Sportello S.O.S. detenuti*; Progetto prostituzione contro la tratta delle persone.

Settore culturale:

Centro Studi, Documentazione e Ricerche; Università della Strada; *Nomos*, centro studi per la Legalità; *Narcomafie*, rivista contro le mafie e la criminalità; *EGA*, Edizioni gruppo Abele; *Annuario Sociale* con fatti, notizie e storie di ogni anno.

Cooperative Sociali:

Piero&Gianni, per un percorso di recupero della capacità lavorativa; *Arco baleno*, per il servizio della raccolta differenziata; *La Rosa Blu*, per confezionare e vendere abiti; *Oltre il Muro*, per il trattamento di dati e documenti vari; *Il Filo d'erba*, per il recupero di spazi verdi; *Creattività*, per piccoli lavori edili.

Il Gruppo Abele gestisce la Rete di Libera, un network di oltre 700 associazioni impegnate nella lotta alle mafie e alla criminalità.

Per informazioni

via Giolitti, 21 - 10123 Torino
Tel. 0118142732
Corso Trapani, 95/a - 10141 Torino
Tel. 0113841053
www.gruppoabele.it



Foto di gruppo con don Ciotti nella sede del Gruppo Abele

IL SER.MI.G.

Il Servizio Missionario Giovani sintetizza i grandi sogni condivisi: sconfiggere la fame con opere di giustizia e di sviluppo, vivere la solidarietà verso i più poveri e dare speciale attenzione ai giovani cercando con loro le vie della pace.

Formazione ai giovani:

Settimane di formazione per singoli o gruppi; laboratorio del suono; Università del dubbio con dibattiti sui grandi temi dell'esistenza.

Servizi di accoglienza:

Centro *Come Noi* per l'accoglienza notturna di uomini e donne; poliambulatorio medico; Centro *Madre Teresa* per l'accoglienza residenziale di persone che vogliono cambiare vita; *Laboratorio Agape*, cooperativa di solidarietà sociale. Nel 1996 è stato aperto un Arsenale a San Paolo del Brasile.

Il Ser.Mi.G. ha realizzato e firmato la **Carta dei Giovani**.

Per informazioni

piazza Borgo Dora 61
10152 Torino
Tel. 011.4368566
www.sermig.it
e-mail: sermig@sermig.org.

litica «dove la competenza è alta e si fanno le regole». «I giovani di oggi», dice Olivero, «hanno bisogno di una formazione seria e il volontariato può essere una risposta significativa anche al fine di rimotivare un serio impegno politico. Tanti sono i giovani che vengono al Ser.Mi.G per fare esperienza di volontariato, ma sono



Alcuni dei partecipanti alla Settimana Quadri con Ernesto Olivero nella sede del Ser.Mi.G.

spesso **disorientati, demoralizzati**, perché nella loro vita hanno incontrato tante persone che li hanno **illusi**. I giovani hanno bisogno di **testimoni credibili**, che diano certezze, e forse anche per questo, preferiscono non avere a che fare con la politica!». «Vorrei chiarire», dice Ciotti, «che a mio avviso obiettivo dei "volontari" non è certo la solidarietà. Il nostro obiettivo è la **giustizia**. Paolo VI diceva che la solidarietà deve essere il coronamento della giustizia. E la solidarietà, affiancata dalla legalità, è solo uno strumento per raggiungere questo obiettivo. Pertanto sono convinto che l'esperienza del volontariato sia una via preferenziale per fare cultura, per **educare all'essenzialità, alla tolleranza, a un futuro migliore**. E investire sul futuro significa investire sui giovani non perché sono un problema ma perché sono una risorsa. Non è una frase fatta ma la convinzione che sopraggiunge a chi lavora nel mondo della marginalità. I giovani devono **partecipare** e noi dobbiamo creare le condizioni perché ciò

avvenga. Il volontariato può essere una strada, ma ci vuole **coerenza, continuità d'azione, collaborazione e soprattutto credibilità**, coscienza dei nostri limiti, ma con la consapevolezza che il cambiamento ha bisogno anche della nostra parte. C'è poi un'altra dimensione che non va trascurata, quella del silenzio. Oggi c'è un gran correre che ci travolge e spesso ci allontana anche da noi stessi. A mio avviso abbiamo bisogno di imparare a fare silenzio, che significa mettersi in ascolto della parola di chi ti è accanto. È uno sforzo difficile, ma deve diventare un impegno».

- la certezza che il volontariato sia una strada privilegiata per ricostruire la **coscienza democratica** di tanti, che partendo dall'analisi dei valori sui quali esso stesso si fonda, sia capace di promuovere il recupero di quei principi fondamentali spesso dimenticati, e scavalcanti, che fondano il vivere civile (pensiamo alla **Costituzione Italiana**). Pertanto si vuole rico-

noscere al volontariato una funzione di **tutela dei valori fondamentali della società**, all'altezza di promuovere una solidarietà civile che «non sia solo sentimento di vaga **compasione** e di superficiale **intenerimento** per i mali di tante persone ma che al contrario sia **determinazione ferma e perseverante** di impegnarsi per il bene comune; ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (Giovanni Paolo II, Lett. Enc. *Sollicitudo Rei Socialis*). «Il volontariato», spiega don Ciotti, «insegna grandi verità: l'esigenza di affrontare sul serio i problemi, l'importanza del mettersi seriamente in gioco, l'importanza della centralità della persona. Insegna ad essere **cittadini** nel vero senso della parola. Se capiamo questo potremo portare un serio contributo alla politica e alla democrazia tutta, spingendola a guardare avanti. Ma dico ai giovani: **state attenti a tanti vostri compagni**, quelli **periferici**, abbandonati ore ed ore su una panchina, sotto i portici, a discutere di nulla, a inseguire sogni improbabili e impossibili; quelli che hanno la periferia in testa, che si **autoescludono**, e stanno a cliccare tutto il giorno in Internet. La vera sfida, se tutti davvero siamo responsabili di tutti, è spendere con gioia le proprie energie per intercettare e rimotivare questi giovani. La F.U.C.I. è nata per essere fermento nella Chiesa e nella società e tocca anche a voi leggere e interrogarvi su questi volti nuovi della società. Avrete così contribuito tanto, più di quello che già fate, a una società migliore». Le dimensioni del volontariato e dell'impegno politico sono state, inoltre, uno strumento importante per esami-

nare e interpellarsi sul servizio e sull'esperienza della nostra Federazione. I nostri gruppi, infatti, ogni giorno fanno esperienza di un modo singolare, a volte faticoso, ma sempre affascinante di fare volontariato. L'azione fucina è, infatti, azione di volontari impegnati sul fronte della **carità intellettuale** che ha come obiettivo la formazione di persone culturalmente preparate e spiritualmente formate, pronte a vivere con intelligenza e coraggio le sfide della vita. Anche questo è volontariato, è il nostro modo di contribuire, giornalmente, alla **civiltà della giustizia**. Ma è un'opera che spesso sembra non riscuotere grandi consensi, non premiare le fatiche, demotivare. Ma è l'opera sulla quale abbiamo deciso di "giocare" il nostro essere cristiani impegnati nella Chiesa e nella società. Sul l'impegno politico, poi, la nostra Federazione si trova a condividere la **crisi di motivazione** che vivono anche numerose realtà cattoliche. Ci troviamo a verificare quanto sia difficile per un cristiano partecipare in modo "chiaro" alle congiunture politiche. Ma siamo sempre convinti che la via della formazione è l'unica perseguibile per uscire dall'**impasse**. Della **formazione alla politica innanzitutto**, sulla quale la nostra Federazione ha speso sempre le sue energie donando poi, alla società civile, uomini che hanno rivestito importanti cariche istituzionali segnando la storia del nostro Paese, ma soprattutto cristiani che ogni giorno testimoniano nel mondo della professione, della cultura e delle attività sociali un modo alto di intendere la **responsabilità civile**.

La Settimana Quadri *Tra volontariato e impegno politico*, nell'incontro con testimoni significativi del nostro tempo, consolida la nostra sicurezza che una seria formazione basata sui fondamenti della giusti-

zia e della cultura, dell'azione e della collaborazione, sulla centralità della persona come ricchezza su cui investire per intuirne capacità, accompagnandola nello studio e nella responsabilità nei diversi ambienti della vita sociale, è la strada per vivere una cittadinanza consapevole e responsabile. **I care**, mi interessa, ed allora ci saremo realmente incamminati sui sentieri della giustizia...

Nota

¹ in collaborazione con la Società di San Vincenzo de' Paoli il 3 novembre presso la Parrocchia San Francesco da Paola in Torino, è stato organizzato un Convegno, per ricordare Pier Giorgio Frassati nel centenario della nascita, dal titolo: *L'esempio di Pier Giorgio Frassati. L'impegno socio-politico per un giovane credente*. Sono intervenuti Carla Casalegno, biografa di Frassati, e don Filippo Raimondi, responsabile della pastorale giovanile torinese.

* *fucino del gruppo di Benevento e studente di Giurisprudenza all'Università degli Studi del Sannio (BN), è Segretario Nazionale per il biennio 2001-2003.*

BIBLIOGRAFIA

- Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*, 1987.
 Diocesi di Milano, *L'impegno sociale e politico della comunità cristiana in Aggiornamenti Sociali*, 5/2001
 Michele Nicoletti, *Formazione alla politica*, in *Ricerca*, 6.2001.
 Crepaldi, Monaco, Gervasio, Merisi, *Spiritualità e impegno sociale e politico*, AVE, 1993.

Documento della F.U.C.I.

Tra volontariato e impegno politico

A conclusione della Settimana Quadri dedicata al tema *Tra volontariato e impegno politico*, la F.U.C.I. intende proporre alcune riflessioni maturate nel corso delle giornate di studio e di confronto con realtà significative del mondo del volontariato.

Facendo nostri i principi contenuti nella *Carta dei Valori del Volontariato* elaborata nel corso dell'Anno Internazionale del Volontariato dal Gruppo Abele di Torino e dalla F.I.VOL. (Fondazione Italiana Volontariato),

Intendiamo

affermare la necessità di fare chiarezza sulla concezione di volontariato al fine di definirla rispetto alle altre forme dell'impegno sociale. Benché tutte si propongano la crescita della solidarietà e della responsabilità attraverso la partecipazione, solo il volontariato ha come principio fondante la gratuità che significa «assenza di guadagno economico ma anche di rendita, libertà da ogni forma di potere, assenza di vantaggi diretti e indiretti» (art.6 della Carta dei Valori del Volontariato);

testimoniare l'importanza di un volontariato che non sia solo visto nella logica assistenziale e organizzativa ma che porti in sé il duplice carattere della dimensione politica e culturale. Pensiamo infatti che il volontariato non debba limitare la propria azione confinandola nella logica della risoluzione solo temporanea dei bisogni ma sviluppare un'attenzione alle cause delle situazioni di disagio, attivando iniziative con lo scopo di migliorarle. Tutto ciò assumendo un atteggiamento di interlocuzione critica nei confronti delle istituzioni e proponendosi così come fattore di sviluppo sociale durevole.

La strada per realizzare questo passa innanzitutto attraverso la formazione dei volontari, finalizzata all'acquisizione della consapevolezza del proprio agire e degli strumenti necessari ad una lettura critica del contesto sociale e dei suoi problemi;

recuperare la centralità dei valori fondanti l'agire del volontario ponendoli come base della vita della società civile. Crediamo infatti che il volontariato sia pratica di cittadinanza responsabile e che i valori che ne stanno alla base debbano permeare la vita di tutti gli uomini. Infatti la declinazione nella vita sociale dei valori della solidarietà e della legalità è una strada possibile per giungere alla realizzazione della giustizia sociale;

dichiarare che il volontariato è una scuola privilegiata di formazione di coscienze politiche perché orientato all'assunzione di una mentalità critica e di una progettualità volta al bene comune. Il volontariato è in quest'ottica un modo per imparare a pensare "politicamente in grande", stimolando un'azione politica che, a prescindere dalla singola esperienza partitica, sia veramente impegnata nella costruzione della "città dell'uomo";

ribadire l'importanza e il valore di un servizio, quale quello della F.U.C.I., finalizzato alla formazione di coscienze cristiane orientate alla corresponsabilità civile ed ecclesiale nell'animazione culturale degli ambienti nei

quali si trova ad operare. Attraverso tale importante azione la nostra Federazione da oltre cento anni esprime uomini, cittadini e professionisti capaci di vivere con discernimento il proprio impegno di credenti nei quotidiani ambiti della vita sociale.

Richiamiamo l'attenzione su

l'attività che quotidianamente, in spirito di volontariato, i nostri gruppi svolgono **a servizio dell'Università, della chiesa particolare e del territorio di appartenenza**. Pertanto invitiamo tutti ad arricchire il dibattito culturale nei diversi ambienti di azione, a pensare nuove forme concrete di partecipazione nell'ambiente universitario, attraverso il metodo critico specifico della F.U.C.I.;

l'importanza di **mettere in rete le proprie esperienze**, attraverso il confronto e il dialogo con realtà specifiche del mondo del volontariato con le quali attivare collaborazioni su percorsi di formazione alla cittadinanza responsabile;

la formazione alla politica, che significa per la F.U.C.I. formazione spirituale, culturale, morale basata sui fondamenti della fede, della cultura, della carità, aperta alle vicende dell'umanità intera, ma soprattutto concentrata sulle persone, sulla loro capacità di donarsi e di creare cose nuove.



Laboratori e riunioni plenarie, luoghi di confronto e riflessione che hanno portato alla formulazione del Documento

Nascita, peccato originale e salvezza degli ordinamenti democratici

Stefano Ceccanti*

Il contesto odierno, che riassumiamo col termine **globalizzazione**, ripropone in modo nuovo problemi antichi delle democrazie. Cerchiamo di capire come in continuità con l'ispirazione di fondo del **costituzionalismo**, nel tentativo sempre difficile di limitare il potere e di renderlo responsabile, è possibile ricercare soluzioni nuove e adeguate alle nuove sfide.

Democrazia e peccato originale

La democrazia ha dietro di sé, come suo postulato, il dogma del peccato originale e quindi l'accettazione del **limite della politica** stessa.

La politica democratica non può avere come ambizione quella di costruzione dell'"uomo nuovo" né in senso religioso né laico secolarizzato. Qui, soprattutto nel costituzionalismo inglese che ha vincolato da sempre le autorità a un **diritto pre-esistente**, nei suoi aspetti essenziali non modificabile a piacimento dalle autorità politiche (la legge che nasce dai diritti e non viceversa, l'impero delle leggi rispetto all'impero degli uomini), troviamo una linea di demarcazione soprattutto con le **eresie anti-democratiche di sinistra**, col filo rosso che dalle correnti giacobine della Rivoluzione francese giunge fino ai regi-

mi dell'Est europeo caduti nel 1989, e capiamo anche meglio come l'eresia non sia una negazione totale della verità, ma la separazione assolutizzata di una sua parte.

La democrazia ha però anche una tensione verso il futuro, verso la **salvezza comune**: la consapevolezza del limite della politica non può significare **resa all'ordine sociale dato**, da preservare a qualsiasi costo, che si rivela invece sempre come "disordine costituito" (Emmanuel Mounier). La politica democratica è ispirata al "**principio di non appagamento**" (Aldo Moro), che è l'altra faccia del limite della politica, la faccia che porta ad accompagnare i necessari mutamenti. Qui la linea di

ne, spesso protetto anche con l'uso strumentale della religione fino alla fine dei fascismi europei e alla crisi di quelli sud-americani.

Per proseguire con metafore religiose cristiane (non improprie, giacché, come ricordava Carl Schmitt, tutti i concetti giuridici sono concetti teologici secolarizzati) la consapevolezza del peccato, della impossibilità e inopportunità di costruire mediante la politica il Regno di Dio sulla terra, non può essere utilizzata come alibi per l'**immobilismo sociale e politico**, per nascondere i talenti anziché per rischiararli con coraggio nella storia. Non c'è politica democratica senza un intento di **contribuire laicamente e parzialmente alla redenzione del mondo**.

Una volta messi i paletti di confine, cioè vista come ineliminabile e positiva la tensione tra i due termini evocati dal titolo di questa relazione, peccato originale e salvezza, e mantenuta una **vigilanza** seria perché quelle o simili eresie non si ripetano, visto che la storia non procede sempre e comunque verso il meglio, ciò non significa affatto (per fortuna) che le posizioni all'in-

terno della democrazia si equivalgano.

Esisteranno sempre, in competizio-



demarcazione è nei confronti delle **eresie anti-democratiche di destra**, della loro sottolineatura unilaterale dell'ordi-

ne tra di loro, destre e sinistre democratiche, centro-destra e centro-sinistra, se preferiamo, che corrispondono nelle classi dirigenti e nelle loro culture politiche a caratteristiche costanti di fondo, invarianti, delle nostre società, anche se buona parte degli elettori decide laicamente da un'elezione all'altra di mettere in discussione la propria scelta. **La distinzione tra le posizioni**, al di là delle concrete questioni programmatiche che variano a seconda dei luoghi e dei tempi, sta appunto nel posizionarsi più verso l'istanza di redenzione del mondo, di tensione verso il cambiamento sociale, che spinge verso sinistra, o più verso l'ordine da preservare, la consapevolezza del peccato come non scindibile dall'esperienza umana, che porta a destra.

Garantire i diritti e separare i poteri oltre la cornice dello Stato nazionale

Come enunciato dall'art. 16 della *Dichiarazione dei diritti* francese del 1789 (depurata delle sue asperità giacobine), in sintonia in questo caso col costituzionalismo inglese, il programma del costituzionalismo, di un sistema democratico nel suo insieme, non può che essere identificato nel binomio **garanzia dei diritti-separazione dei poteri**.

Ciò che è radicalmente cambiata è la cornice in cui realizzare tale binomio. Ieri essa era sicuramente identificata nella sovranità dello Stato e all'interno degli Stati nella centralità delle camere elettive (questo secondo aspetto viene esaminato nel punto seguente). Oggi essa è complicata su più livelli di governo (anche

sopranazionali e sub-nazionali con forza autonoma) che faticano a star dietro ai processi reali, a poteri privati (e non) di tipo economico-finanziario già globalizzati a differenza delle istituzioni prevalentemente ancora statali.

L'economia globalizzata non è affrontabile dai soli obsoleti (per quanto ostinati) **poteri nazionali**; chi rivendica contro le necessarie cessioni di sovranità verso l'alto le piccole patrie, le vestigia tradizionali della sovranità, difende molto spesso una **scatola vuota**, già irreversibilmente erosa. Ricostruire diritti e poteri in modo simultaneamente efficiente e responsabile sul **piano sovranazionale** è la chiave del nostro problema. L'avverbio simultaneamente non è casuale giacché spesso oscilliamo tra due polarità opposte, entrambe sbagliate.

La prima è quella di **visioni tecnocratiche** che propongono integrazioni solo sulla base dell'efficienza, scambiando i semplici mezzi con i fini. Non è la stessa cosa, ad esempio, in termini democratici che l'Europa proceda più su un asse federale che dagli elettori giunge al parlamento e quindi alla Commissione responsabile di fronte ad esso, col voto a maggioranza come regola, come a mio avviso si dovrebbe, o più su un asse confederale per trattative intergovernative e sulla base dell'unanimità come regola ordinaria, metodo tradizionale che, oltre che meno efficiente, pone soprattutto problemi seri di democraticità.

La seconda polarità è quella di **visioni semplicistiche di assemblearismo internazionale** che traspone in modo indebito metodi di decisione adatti ad un contesto democratico condiviso ad uno diverso non comparabile. Ad esempio di chi pensa che per superare la **crisi dell'ONU**, anche legata al diritto di veto

delle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, quest'ultimo debba essere soppresso e che debba semplicemente subentrare il voto a maggioranza in cui ciascuno Stato pesa in modo uguale, senza considerare che così facendo prevarrebbero agevolmente maggioranze basate su Paesi non democratici. Sono ancora due terzi del totale, nonostante gli eventi post '89.

Perché le democrazie maggioritarie sono più democratiche

L'altro aspetto del mutamento di cornice è quello della **crisi della centralità dei Parlamenti**, con la cui vitalità in un certo periodo storico (quello della lotta all'assolutismo, anche con l'estensione del suffragio, e agli stessi caratteri oligarchici del liberalismo non democratico) si è identificato l'ideale democratico.

Non esiste però un legame indissolubile tra centralità del parlamento e democrazia. Non solo perché un parlamento con pretese di onnipotenza (come dimostra la storia costituzionale francese) può essere ugualmente pericoloso, anche se eletto a suffragio universale, come un sovrano assoluto (la legge può essere sì l'espressione della volontà generale come diceva la Dichiarazione francese, ma nel rispetto della Costituzione, come aggiungono da qualche decennio gli stessi francesi) o perché maggioranze parlamentari si sono rivelate storicamente propense a uscire per via legale dalla democrazia (Italia, Germania e Francia tra gli anni '20 e '40 ce lo dimostrano).

La ragione principale di questa non identificazione è un'altra. La **crescita**

del ruolo dei Governi è un corollario necessario della crescita dei compiti dello Stato, che è a sua volta collegata all'espansione del suffragio. Uno Stato che si fa carico del benessere della popolazione (sia nelle forme più tradizionali di gestione diretta, sia in quelle più moderne di regolatore degli interventi di un pluralismo di gestori pubblici e privati) ha bisogno di fare perno su un organismo relativamente ristretto, capace di **decisioni veloci e dettagliate**, che un Governo può certo meglio impersonare dei parlamenti. Ciò tende, sin dagli anni '30, a prodursi di fatto in tutti gli Stati contemporanei, a cominciare da quelli di dimensione medio-grande. Di conseguenza l'esigenza di una democrazia maggioritaria o immediata, cioè di una democrazia in cui gli elettori si pronuncino direttamente sui Governi per la legislatura, non è primariamente un'esigenza di efficienza del sistema, che sarebbe da garantire a discapito della democrazia, identificata erroneamente come la più perfetta fotografia delle opinioni degli elettori, ma di democrazia. E' pertanto da ritenere **datato quello schema ideologico** che bloccherebbe la memoria storica della democrazia al periodo in cui si rivendicava il suffragio universale e i governi erano ancora quelli del Re, per cui espandere la democrazia significava rafforzare la rappresentanza di fronte al potere.

La tendenza verso democrazie maggioritarie è in primo luogo una risposta pur imperfetta e con esiti qualitativamente diversi a seconda delle soluzioni adottate (più equilibrata nelle forme parlamentari, più squilibrata in quelle semi-presidenziali

a preminenza del Presidente) perché responsabilizza il nuovo perno del potere, in quanto gli elettori, una volta che si riconosca la necessaria primazia politica del Governo, non possono essere convocati solo per votare il parlamento, ma almeno di fatto debbono potersi **esprimere sovraneamente** anche per l'organo in cui si concentra la dose più significativa di indirizzo politico.

Sempre che, evidentemente, non ci si trovi di fronte a democrazie così potentemente lacerate per fratture sociali, culturali, religiose o anche ideologiche (come erano quelle italiane dal '48 fino agli anni '70) da motivare invece, come scelta di necessario ripiego, un'opzione consociativo-unanimistica, una sorta di confederazione non tra Stati sovrani ma dentro lo Stato, tra etnie rigidamente separate e che si percepiscono come compatte, o nella forma più lineare di una compartecipazione al Governo delle forze maggiori o in quella più nascosta di una centralità del Parlamento, cioè dei partiti che si accordano tra di loro e che ratificano tali decisioni nelle aule parlamentari, nei casi in cui fattori diversi (come quelli internazionali della Guerra fredda nel nostro Paese) impediscano la condivisione del Governo. Le fratture ideologiche dovute a cause geo-politiche internazionali sono però per loro natura transeunti ed allora possiamo capire come mai dopo l'89 non solo l'Italia, ma anche la Finlandia, l'Austria, l'Olanda e il Belgio abbiano visto la crisi delle formule consociative e la stessa Svizzera ha visto una destabilizzazione elettorale degli accordi tra le forze maggiori.

Troviamo qui, nella scelta preferenziale delle democrazie consolidate per modalità maggioritarie, immediate, il **moderno punto di sintesi**, pur imperfetto e parziale, tra la **democrazia rappresen-**

tativa (di cui valorizza il ruolo significativo dei mediatori della volontà popolare, oggi incarnati nei partiti politici, senza però gli aspetti oligarchici, di delega in bianco agli eletti, che la rappresentanza comporta) e la **democrazia diretta** (di cui utilizza l'idea di scelta diretta, potendo però evitare buona parte delle scorciatoie semplicistiche, demagogiche che essa comporterebbe, oltre ai problemi organizzativi non facilmente superabili).

I contropoteri e le specificità della transizione italiana

Come si recupera però, in un contesto del genere, la doppia esigenza da cui eravamo partiti, la **garanzia dei diritti** nel suo versante negativo (cioè di difesa da un **Governo invadente** o che smantelli diritti, specie quelli di minoranze) e la separazione dei poteri?

Rispetto alla garanzia dei diritti in senso positivo, essa non è invece affatto in contraddizione rispetto alla tendenza verso la democrazia maggioritaria, in quanto tale garanzia richiede comunque, come condizione necessaria, anche se non sufficiente, un Governo efficiente in grado di disporre di un orizzonte di tempo non brevissimo, che ne pensino studiosi vicini a forze politiche che hanno la **vocazione di opposizione permanente**. Gli esecutivi democratici, nell'interesse dei cittadini e soprattutto delle fasce deboli della popolazione, non debbono essere soggetti a molteplici poteri di veto, a potenti feudalità che ne limitino la forza.

Ciò non significa, però, come invece credono **teorici e politici**

decisionisti, che debbano essere **esenti da contro-poteri e controlli** di varia natura, da quelli sovra-nazionali a quello della magistratura indipendente a quello dei giudici costituzionali a quello dell'opposizione e delle altre minoranze, parlamentari e non.

Le eresie anti-democratiche tendono in realtà oggi a manifestarsi in questa forma più debole e più subdola (forse faremmo meglio a parlare, per distinguerle bene, di **eresie semi-democratiche**), che tende a negare l'equilibrio nei sistemi informativi, l'equità delle competizioni elettorali, la serietà e l'effettivo rispetto delle normative sui requisiti di ineleggibilità, incompatibilità, l'uso disinvolto ed estensivo del sistema delle spoglie in corso di mandato e così via. Se moltissimi sono i Paesi in cui si vota, **disuguali sono gli standards di effettiva democraticità** e grande è obiettivamente la quantità delle democrazie a basso rendimento, o semi-democrazie che dir si voglia, dai Paesi della CSI ad alcuni dell'America Latina e rischi di questo tipo non sono affatto alieni alla nostra delicata transizione.

Che esistano infatti forze politiche significative che in passato hanno avuto un rapporto non sempre coerente coi principi democratici non è un fatto realmente anomalo, che impedisce la fisiologia nel presente di una vita democratica: nessuno può realmente diffidare del Premier spagnolo Aznar perché capeggia un partito post-franchista, che è l'evoluzione democratica del regime golpista e fascista del generale Franco, né dei socialisti polacchi e ungheresi che sono l'evoluzione democratica degli ex-partiti

comunisti dei loro Paesi che detenevano il monopolio del potere in raccordo con l'ex-Urss prima del crollo del Muro di Berlino.

Le **anomalie per l'Italia** stanno nel rapporto col presente, nella difficoltà da una parte ad accogliere fino in fondo e simultaneamente il responso delle urne (il cui significato non è quello della scelta del migliore Governo, ma, come ricordava **Popper**, della possibilità di giudicare retrospettivamente e di potere potenzialmente cacciare senza spargimento di sangue un Governo che alla prova dei fatti si sia dimostrato dannoso) e dall'altra nel non compromettere con una visione estremizzata dell'idea che il vincitore "prende tutto" la possibilità di esprimere con efficacia una critica dei governanti in modo da poter realisticamente predisporre **un'alternativa** per la legislatura seguente e da poter, in raccordo con l'opinione pubblica, indurre la maggioranza a ritirare alcune proposte nel corso del suo mandato.

C'è quindi una cultura della **legittimazione reciproca e dell'alternanza democratica** che non risulta ancora pienamente metabolizzata dalle classi dirigenti. Del resto l'Italia nella sua storia costituzionale ha conosciuto sino ad anni recenti solo alternanze di regimi e combinazioni trasformistiche e consociative. La transizione è fatalmente un parto delicato e non improvviso.

Non tutto si equivale da questo punto di vista delle anomalie presenti. C'è un macigno che pesa all'interno e all'estero, anche se l'opinione pubblica interna tende a sottovalutarlo: si chiama **conflitto di interessi**. La nostra democrazia ha però dimostrato in molte occasioni in questo cinquantennio una grande capacità di trasformazione positiva dei suoi attori: si tratta in fondo di una crisi di

crescita. Si transita ad una democrazia maggioritaria perché il consociativismo precedente ha finito, pur con i suoi difetti, per essere durato troppo a lungo, ha creato quelle condizioni di unità del Paese che rendono possibile il salto di qualità. Credo, sulla base della nostra storia repubblicana, della sua difficile ma positiva evoluzione, che non saremo condannati a scegliere tra la palude trasformista e una semi-democrazia a basso rendimento con poteri eccessivamente concentrati.

Ci aiuterà soprattutto il legame con l'Europa, col suo embrionale sistema partitico e istituzionale, specialmente se sceglieremo di rafforzare i legami e non di allentarli.

** già Presidente Nazionale della F.U.C.I. dal 1985 al 1987; è professore associato di Diritto Pubblico Comparato presso l'Università di Bologna, nella Facoltà di Scienze Politiche di Forlì. legelab@uni.net
web page: www.spbo.unibo.it/pais/ceccanti*

BIBLIOGRAFIA

Barbera A. (a cura di), *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, Laterza, Roma-Bari 1997.

Ceccanti S., *La forma di governo parlamentare in trasformazione*, Il Mulino, Bologna 1997.

Cullmann O., *Dio e Cesare*, Ave, Roma 1996.

Fabbrini S., *Le regole della democrazia. Guida alle riforme*, Laterza, Roma-Bari 1997.

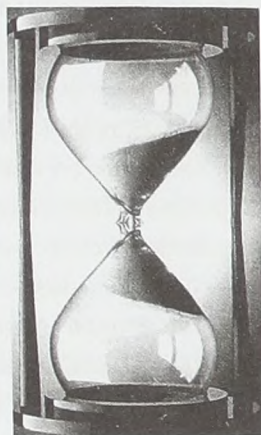
Volpi M., *Libertà e autorità. La classificazione delle forme di Stato e delle forme di governo*, Giappichelli, Torino 2000.

Comunità, comunicare, comunicazione

Paolo Giannoni*

Sono tre parole che hanno la stessa radice, ma hanno significati diversi e, a una **coscienza che parla**¹, risultano di vario valore morale. Infatti se il comunicare chiede un impegno diretto della propria coscienza che vive la relazione all'interno di una comunità, la comunicazione è ben di più, perché non solo implica la relazione, ma è un fattore costruttivo dei singoli e delle comunità.

Oltre a questo, è già di per se stesso un fatto morale che **l'eccesso di comunicazione**, invece di relazione, produce rumore e possa diminuire l'impegno alla espressione e finire con l'essere la frequentazione del nulla o del poco. La sensibilità del Vaticano II aveva avvertito il problema della comunicazione. In questo campo la Chiesa ha sempre avuto una **sensibilità specifica**, anche perché nella sua evangelizzazione avverte subito le ferite come le possibilità che vengono dalla comunicazione. Lo vediamo dal coraggio di apertura comunicativa con i popoli del Concilio di Gerusalemme o dal fatto che tra i primi decreti del Tridentino vi sia quello relativo alla stampa (8-4-1546), come un preliminare a tutto il suo lavoro. In questa tradizione di sensibilità circa la comunicazione il Vaticano II propose un decreto che la riguardava e che comincia con il titolo trionfale («*Inter mirifica... technicae artis inventa*») cioè: «fra le meravigliose invenzioni della tecnica»), in tono con la temperie del tempo (4-12-1963), che era l'epoca dell'entusiasmo per lo sviluppo. Per esempio nell'America latina si viveva un'attiva speranza di **desarrollo**. Ma già in quella parte della Chiesa e del mondo alcuni spiriti più attenti avevano impostato profeticamente la deriva realistica dal **desarrollismo** verso la **teologia della liberazione** (la Teologia della liberazione di G. Gutierrez prende avvio da una conferenza all'incontro del movimento sacerdotale del luglio 1968 a Chimbote in Perù).



Esiste una problematizzazione della verità

Ma nel ceto magisteriale non facilmente scorre la vena profetica, perché non gli è facile assumere la scomoda distinzione tra **certezza** e **sicurezza** fatta da J.H. Newman nella *Apologia*: nella fede abbiamo la prima, ma non la seconda. Se infatti Dio ci desse anche l'**evidenza della fede**, noi ricadremmo nella condizione degli schiavi che dicono necessariamente sì, mentre Dio vuole figli che dicano liberamente un sì di amore e non di obbligo. Questa coscienza fa parte di quella problematizzazione della verità, che ha non solo uno statuto filosofico, ma prima di tutto ha una sede nella teologia e nel cammino di fede.

Quando entriamo nella consistenza dell'attuale processo di comunicazione questo emerge chiaramente. In proposito i padri del Vaticano II avevano una preziosa sensibilità e infatti emisero questo decreto come uno dei primi frutti del loro lavoro. E tuttavia la loro decisione, anche perché affrettata, fu **intempestiva**. Certamente diciamo questo dalla posizione comoda di chi oggi constata che dal **1963** ad oggi la comunicazione è stata -come ogni forma umana- un *work in progress*, con forme allora non avvertite dal Concilio, ma già avvertite da spiriti più attenti. Oggi possiamo registrare che le «*novae viae communicandi*» (*Inter mirifica* n. 1) non sono certo equivalenti alle «*novae viae ad veritatem*», che il

testo più maturo della *Gaudium et spes* (n. 44) attribuisce alla scienza, alla cultura e alla natura. Infatti, noi possiamo constatare che fortemente nella comunicazione si manifesta l'esistenza di un problema della verità. Questa problematicità in molti assume un andamento scettico paradossalmente dogmatico (di tutto si deve dubitare, fuorché del dubbio); molti non soltanto si rassegnano a pensare che «**verità**» sia una parola da non dire, ma anche rinunziano all'impegno occorrente affinché la comunicazione porti verità e cessi di essere solo funzio-

nale a interessi specifici. Infatti, essa, per la parte della radio e della TV - in modo minore la stampa, perché questa permette la sosta della riflessione e apre un dialogo anche se nel silenzio - si dovrebbe parlare di **trasmissione** e non di comunicazione, con una distinzione che poche volte è tenuta da conto e non valuta appieno la forza degli interessi che muovono a trasmettere.

Noi oggi possiamo constatare che la riflessione sul pensiero debole non nasceva solo da un'opzione scettica in senso negativo, ma anche da una più realistica *skepsis*, un'analisi e uno sguardo coscienti che è una pura presunzione quella di "concludere" e "definire". Siamo così aiutati in un cammino ascetico particolare, quello della liberazione da quella tipica **volontà di potenza**, che è il **Formwille**. **Barth** e poi **Mancini** hanno evidenziato che la «volontà di forma» è il vizio di chi crede di essere il soggetto che ha a sua disposizione tutto, anche Dio, come oggetto. In tal caso la verità sarebbe un possesso del «pastore dell'essere», di colui che è «misura di tutte le cose». Invece una **salutare ironia** oggi ci fa comprendere semmai che è la verità a possedere noi; che non è un possesso, ma un processo e un processo supplementare, non complementare; che è acquisto, ma anche dono e nella ricerca umana la luce della **ragione** può congiungersi con l'illuminazione della **rivelazione** (B. Snell). L'esperienza della comunicazione ha fatto sperimentare la verità di una simile condizione umana.

La non-contemporaneità è criterio di falsa coscienza (Jaspers)

Ma non pare che la sensibilità sia stata adeguata, per mancanza di puntualità. Sempre è peggio avere una coscienza falsa che avere una coscienza cattiva: questa può convertirsi, quella no, non avendo **capacità autocritica**. Un tipo di falsa coscienza è quella che deriva dalla non-tempestività. E forse sul tema della comunicazione proprio questo è accaduto nel Concilio. È infatti nei medesimi anni in cui si dava l'assise conciliare, che viene pubblicato (nel 1964) *Gli strumenti del comunicare*, l'opera nella quale in particolare M. **McLuhan** propone di studiare i mezzi di comunicazione non a partire dal contenuto del messaggio che trasmettono, ma in base ai **criteri strutturali** attraverso i quali essi organizzano la comunicazione. L'espressione riassuntiva, efficace -anche se svelta come ogni slogan- è che «il mezzo è il messaggio». **Flaiano** commentava domandan-

dosi se all'arrivo della posta bisognasse leggere il postino, invece della lettera. Questa saporosa ironia mette in evidenza che la cosa va oltre il diretto responso dello slogan. Tuttavia esso è un appuntamento inevitabile, che invece i Padri conciliari non hanno saputo o potuto realizzare. Con la conseguenza che già nel 1964, dal punto di vista teorico, la dichiarazione era invecchiata. I padri avrebbero potuto proporre una dichiarazione che non si ponesse sull'asse dei **contenuti o della funzionalità della comunicazione**. Quando infatti il n. 1 dice che i mezzi di comunicazione «raggiungono e muovono», esprime la convinzione che la comunicazione abbia come destinazione una persona autonoma: non registra il fatto che essa per il fatto stesso di esistere, e non soltanto in forza dei contenuti, rappresenta un **fattore antropogenetico**. Per questo insistono sulla sua strumentalità (il n. 3 parla della possibilità per l'annuncio cristiano di «servirsi degli strumenti della comunicazione» e del «diritto di usare e possedere siffatti strumenti»; cfr. nn. 13-15). Essi parlano solo delle norme morali (ivi) ma non delle leggi inerenti alla comunicazione stessa, anche se -e la cosa è indizio che qualche avvertenza tempestiva correva fra di loro- vi accennano parlando della «natura propria di ciascuno strumento» (n. 4) nel fare comunicazione. Ma anche qui prevale la **mentalità strumentale**, perché ne parlano in relazione alla sua «suggerione» (ivi) e non in relazione alla sua **datità**, sicché colgono il fattore antropogenetico delle opinioni pubbliche (n. 8), ma non quello dei mezzi di comunicazione.

Anche qui verifichiamo quanto si impoverisca una Chiesa che si riduca ad essere agenzia di morale immediata, senza una strategia antropologica. Di fatto, l'esperienza ci ha insegnato che il discorso morale è povero e difatti mostra la sua miseria se articola le responsabilità della comunicazione solo come responsabilità di ricettori, autori e potere civile (nn. 9-12). Occorre tener conto dell'**oltre del messaggio**, che è dato non solo dai molti metamessaggi collegati, ma ancor più e prima da quella specie di metacomunicazione che è il mezzo stesso. Nel Vaticano II, insomma, è stato fatto un discorso morale giusto, ma parziale, perché privo dell'intelligenza delle situazioni profonde che ogni maniera di comunicazione comporta e che la *skepsis* moderna ha colto con forza. Eppure i padri avevano un'intelligente sensibilità di quanto oggi chiamiamo **globalizzazione**. Con questa sensibilità richiama il «diritto all'informazione» (n. 5), che invece è stato lasciato all'**oligopolio informativo**

mondiale, fino a quando non è intervenuta la rivoluzione della rete mediatica, una delle forme nelle quali la tecnica dimostra di essere un formidabile centro di moralità e di moralizzazione (le dittature sanno bene che è un controsistema).

Comunicazione e farsi dell'uomo

Ma pur con questi spunti intelligenti, è mancata l'intelligenza essenziale e strutturale. Di fatto i padri sembrano non rendersi conto che la comunicazione determina un nuovo, ulteriore modo di essere persone. Questo è sempre accaduto: ad ogni stadio della comunicazione si dà una **realtà umana diversa** e particolare. Non si hanno fossili della lingua, ma fenomenologicamente un grande segno del darsi dell'*Homo sapiens* è dato dal formarsi della lingua. Dopo la civiltà orale, la civiltà della stampa (cfr. *Galassia Gutenberg*, ancora McLuhan) ha portato un uomo ancora diverso (ricordiamo la tempestiva, ma incongrua sensibilità del Tridentino). La comunicazione moderna ha determinato ancora un uomo diverso e la mediatizzazione in corso sta creando l'*Homo mediaticus*, con caratteristiche proprie. Non è qui il luogo per delineare le costituenti. Basterà ricordare, se non la prevalenza, almeno la concorrenza della **logica sinaptica** con quella discorsiva. Si rischia di verificare una dinamica stimolo-risposta anche per l'uomo, se osserviamo il comportamento dei bambini e degli adulti a una *play-station*². Questo porterà grandi problemi alla catechesi, ma anche alla stessa presenza mediatica della vita religiosa. Certamente l'evangelizzazione avrà modi ulteriori e preziosi per esprimersi (basti pensare all'intelligente operazione che Ravasi da anni dirige per la domenica mattina in televisione), ma porrà anche problemi che non sembra siano avvertiti (ma qualche chiesa rifiuta la trasmissione televisiva della messa). Certo vanno ipotizzate articolazioni più complesse di quelle attuali, che sembrano poco avvertite degli equivoci.

Comunque occorre andare più a fondo, superando l'oggettiva superficialità del dettato conciliare della *Inter mirifica* per comprendere -con McLuhan- **la dimensione antropologica che i media determinano**. Certo, per compiere questa operazione e conversione occorre una *makrothymia*, una grandezza d'animo che prima di tutto viene da una conoscenza teologica seria, che viva la libertà da dettati antropologici considerati definitivi e che invece non sono conclusivi. Questa non è una tesi scettica, ma nasce dalla

coscienza teologica la quale sa che l'unica antropologia cristiana è una **crisologia indiretta** (Cristo è l'«Adam perfetto», secondo 1Cor 15,45). In altre parole: qualsiasi concezione umana dell'uomo è inadeguata dal punto di vista della fede e nessuna possiede il privilegio di essere «la» antropologia. Questa considerazione e impostazione permette un serio criterio di discernimento e insieme una grande libertà antropologica: nessuna situazione umana è privilegiata, nessuna è esclusa in ordine all'incarnazione di Dio che non è un evento, ma un **processo** (la magnanimità di Paolo e di Teilhard ce lo insegnano).

Ma questo è possibile solo se dall'idea funzionale si passa alla **concezione strutturale della comunicazione**; se da un miope e immediato senso dell'utilizzo senza la considerazione delle conseguenze, si passa alla coscienza del fattore antropogenetico che sono i mezzi di comunicazione; se da una volgare idea di strumentalità, si passa alla raffinatezza della considerazione che la comunicazione è anche (così attenuiamo l'assolutezza di McLuhan) il mezzo.

Conclusione

Si è preferito non entrare nel concreto delle cose, perché questo è competenza degli esperti di comunicazione. Un monaco che maneggia un po' di teologia deve stare nella sua limitatezza e il limite è anche il suo campo. Il campo del silenzio pensoso che riflette, che si confronta con chi attraversa la sua solitudine e, fra questi, frequenti sono le persone che si occupano di comunicazione. Pertanto questa riflessione sa molto del mio limite. Ad altri il compito di correggere, ma soprattutto di entrare nel concreto, anche tecnico, e far notare le necessità in corso. Qui si apre la possibilità di un contributo supplementare di tecnici e di filosofi, di psicologi e di teologi, di sociologi e di esperti di comunicazione, di quanti sono «servitori della parola» (Lc 1,2) e della gioia (2Cor 1,24) per raggiungere una maggiore coscienza per una più **benefica utilità**.

Note

¹ vedi G. Angelini, *Perché la coscienza possa parlare*, Piemme, Casale Monferrato 2000.

² ricordiamo che la Disney ha preparato un videogioco per i bambini di diciotto mesi.

³ teologo e oblato camaldolese del Monastero di S. Andrea di Scandicci

L'universalismo della salvezza

Antonio Pitta*

Alla fine del terzo viaggio missionario (intorno al 56-57 d.C.), forse da Corinto, prima di intraprendere la via del ritorno verso Gerusalemme, Paolo detta la lettera più lunga e più densa del suo epistolario, indirizzandola alla **comunità cristiana di Roma**. (...) Naturalmente Paolo non sapeva che questo sarebbe stato il suo ultimo viaggio missionario: una volta giunto a Gerusalemme verrà imprigionato per essere tradotto a Roma dove subirà il martirio, senza poter raggiungere la Spagna, quale estremo confine della terra con le sue "colonne d'Ercole". (...)

L'**identificazione del vangelo**, quale tematica generale, costituisce un passo decisivo per la comprensione della lettera ai Romani, come per Galati, ma non è quello definitivo, in quanto la **categoria del vangelo** è troppo **generale** per risultare comprensibile: del vangelo possono far parte diverse tematiche come ad esempio la concezione di Gesù, dello Spirito o di Dio. Anche Matteo e Marco scrivono due vangeli, ma con prospettive e con accentuazioni diverse, oltre che attraverso dei contenuti propri!

La tesi generale, formulata in Rm 1,16-17, permette di cogliere ciò che del vangelo Paolo intende precisare e sottolineare: «**Non mi vergogno del vangelo** che è potenza di Dio per la

salvezza di chiunque crede, tanto del giudeo prima, quanto del greco. Infatti la giustizia di Dio in esso si rivela di fede in fede, come sta scritto: "Il giusto però mediante la fede vivrà"» (Rm 1,16-17). Dunque al centro del vangelo paolino in Romani si trova la **rivelazione della potenza e della salvezza divina**, in ultima istanza della giustizia di Dio, rapportata alla fede di chiunque crede. (...)

Il contenuto fondamentale della rivelazione, nel vangelo di Romani, è costituito dalla "giustizia" di Dio, termine complesso e di difficile comprensione. Tenendo presente l'**origine giuridica** o forense del vocabolario della "giustizia", in base al quale il giusto è colui che si dimostra innocente e non colpevole (cfr. Gen 38,26; Es 23,6-8; Ez 23,45), per l'Antico Testamento questa tematica è comprensibile soltanto nel **contesto dell'alleanza tra Dio e il suo popolo**. Per questo si invoca spesso la giustizia di Dio: «Il Signore renderà giustizia al suo popolo e avrà pietà dei suoi servitori» (Dt 32,36, cfr. anche Ger 9,23). (...) Dunque il Signore è giusto soprattutto quando si dimostra fedele all'alleanza con il suo popolo; e poiché «nessuno è giusto davanti a lui» (Sal 142/143,2), la giustizia di Dio si rivela come la sua **misericordia**: «Buono e giusto è il Signore, il nostro Dio è misericordioso» (Sal 114-115/116,5). (...) Oltre al rapporto della giustizia divina con l'alleanza, è necessario rilevare anche quello con la salvezza, con-

nessione che Paolo stabilisce secondo la tesi di Rm 1,16-17. Naturalmente della giustizia di Dio non fa parte soltanto la salvezza offerta all'uomo in Cristo, ma anche la sua ira, dimostrata soprattutto attraverso le fosche tinte di Rm 1,18 - 3,20, in cui tutti gli uomini sono peccatori e **tutto l'uomo è peccato**. Dunque, anche se la giustizia divina dell'Antico Testamento e per Paolo si risolve in misericordia o in salvezza, questo non significa che Dio non condanni il peccato dell'uomo. Piuttosto, secondo la prospettiva paolina, la condanna dell'uomo sembra così incombente che soltanto un **intervento salvifico determinato dalla grazia divina** può liberarlo dalla sentenza definitiva. (...) Questa universale attribuzione dell'ira e della giustizia divina, per cui come su tutti si riversa la condanna, così a tutti è donata la grazia (cfr. Rm 5,12-21), permette di cogliere un altro tratto caratteristico della lettera ai Romani, espresso nella tesi di Rm 1,16-17 con il pronome "chiunque": l'universalismo della salvezza o, secondo il vocabolario paolino più proprio, **"l'imparzialità divina"**. Dio non fa preferenze di persone, egli è imparziale sia nel male, per condannare e riprovare il peccatore, sia nel bene per manifestare la sua misericordia (cfr. Rm 2,11; 3,22; 10,12). Quindi, al centro del vangelo in Ro-

mani si trova la giustizia di Dio intesa come **universalismo della salvezza** aperta indistintamente tutti. Le conseguenze di una tale giustizia nella vita dell'uomo vengono delineate soprattutto in Rm 5,1 - 8,39: queste sono rappresentate dalla pace e dalla possibilità di entrare in comunicazione con Dio, dalla grazia che ha «sovrabbondato dove ha abbondato il peccato», dall'essere uniti alla morte di Cristo per partecipare alla sua risurrezione secondo una vita nuova iniziata mediante il battesimo e dalla **figliolanza** che ci è data mediante lo Spirito e che permette ad ogni cristiano di gridare: «Abbà, padre». Di fronte a questa abbondanza di doni, in Rm 7,1-25, Paolo si pone, in forma di *excursus*, l'interrogativo sull'uomo considerato senza la giustificazione di Dio in Cristo; questi si trova in una **condizione drammatica**, senza via d'uscita e, pur avendo a disposizione la Legge, non perviene a un'armonia interiore: «...io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio» (Rm 7,19). Forse è bene precisare che questo «io», costretto nell'angoscia per la propria giustizia, non è di natura autobiografica, riscontrabile in una fase della vita di Paolo, bensì universale, valido per tutti: senza Cristo ognuno di noi si trova in una **situazione di sbaraglio**. Per questo l'uscita dal *tunnel* viene salutata con esultanza da Paolo stesso: «Ora dunque non c'è più nessuna condanna per quelli che sono uniti a Cristo Gesù. Perché la Legge dello Spirito, che dà la vita per mezzo di Gesù Cristo, mi ha liberato dalla Legge del peccato e della morte» (Rm 8,1-2). (...)

Tornando alla tesi di Romani, se il

“chiunque” attesta l'universale prospettiva della salvezza, la seconda parte di 1,16 specifica i destinatari della salvezza: «...tanto del giudeo prima, quanto del greco». (...) Per quanto Paolo possa sostenere e dimostrare questa universale salvezza in Cristo, non può ignorare il “prima” presente nello stesso v. 16, riferito al giudeo e non al greco. Innanzitutto è bene precisare che il “greco” in questa tesi rappresenta tutti i pagani, ossia **coloro che «non sono Israele»**, che non gli appartengono e che ora sono diventati destinatari della salvezza. A prima vista, la presenza di quel “prima” potrebbe indurre a pensare a una priorità salvifica dei giudei rispetto al vangelo. Soltanto in una seconda fase i pagani, rappresentati dai “greci”, sarebbero diventati destinatari della salvezza. In realtà si tratta di una **priorità storica** e non etica o religiosa, causata dall'originaria elezione d'Israele, che non solo permette, ma costringe lo stesso Paolo a riconoscere la priorità dei giudei rispetto ai pagani. In Rm 3,29 dirà esplicitamente: «Dio è forse soltanto il Dio degli Ebrei? No! Egli è anche il Dio di tutti gli altri popoli». La **relazione tra Israele e i pagani**, riguardo alla salvezza, viene sviluppata particolarmente nella dimostrazione di Rm 9,1 - 11,36, in cui non è in gioco soltanto la ricomprensione dell'identità d'Israele con l'evento Cristo, ma prima di tutto la «fedeltà di Dio alle sue promesse». La fedeltà alla Parola include l'irrevocabilità e la permanenza dei doni di Dio al suo popolo: «Essi sono Israeliti, hanno la figliolanza, la gloria, le alleanze, il dono della Legge, il culto, le promesse, i padri e tra essi il Cristo secondo la carne...» (Rm 9,4-5). Riguardo a questo elenco è necessario rilevare la presenza dei **verbi al presente**: essi “hanno” ancora e non “avevano”, per cui sia lecito pensare che i pri-

vilegi di Israele con la venuta di Cristo sono passati alla Chiesa. Al contrario questi doni dimostrano la **fedeltà di Dio** alle sue promesse, anche in una situazione di rifiuto da parte di Israele nei confronti dell'inviato, Gesù Cristo. La ricomprensione di queste pagine di Romani assume un'importanza considerevole per lo stesso **dialogo ecumenico contemporaneo** tra ebraismo e cristianesimo. (...)

Di fatto, nonostante la logica finale debba sembrare quella del rifiuto, «Dio non ha ripudiato il suo popolo» (Rm 11,2). Questa sconvolgente asserzione viene dimostrata in primo luogo con la presenza di un “**resto**” di cui fa parte lo stesso Paolo (cfr. Rm 11,1-10): non tutto Israele è ripudiato, perché di fatto non tutto Israele ha rifiutato il vangelo. Di questo “resto” fanno parte le comunità giudeo-cristiane e i giudei delle comunità “miste”, come quella di Roma, nelle quali convivono con gli etnico-cristiani. Dunque, la categoria profetica del “resto” rappresenta la garanzia per la quale Dio non intende mai rigettare il popolo eletto. D'altro canto, è necessario riconoscere che il **rifiuto di buona parte di Israele** nei confronti del vangelo ha significato l'ingresso dei pagani nel popolo dell'alleanza: questa motivazione, spiegata in Rm 11,11-15, trova le sue origini in una **prospettiva più ampia** della storia della salvezza che non riguarda più soltanto Israele, ma il «mondo riconciliato con Dio» (cfr. Rm 11,14). Da queste due ragioni fondamentali—in base alle quali da una parte permane un “resto” d'Israele e dall'altra, il rifiuto d'Israele ha significato l'ingresso e la salvezza dei pa-

gani- scaturisce l'esempio dell'ulivo e dell'olivastro (Rm 11,16-24). (...)

La radice rimane Israele, mentre i rami innestati sono i pagani, per cui nessun etnico-cristiano può accampare dei motivi di vanto o di superiorità di fronte all'incredulità di una parte di Israele. Questa metafora tratta dall'agricoltura contrasta con la concezione diffusa nelle stesse comunità cristiane, secondo la quale al "vecchio Israele" è subentrato il "nuovo Israele" della Chiesa. A ben vedere questo modello non solo non trova alcun fondamento nella teologia di Romani, ma fraintende del tutto il pensiero paolino. **Le radici della Chiesa** non si trovano soltanto in Cristo, ma anche **nel popolo** del quale egli fa parte «secondo la carne» e nelle comunità giudaico-cristiane che per prime lo hanno riconosciuto come il Signore. Dunque la negazione di Israele significa anche la negazione della Chiesa, perché suppone l'inconcepibile esistenza di un albero senza radici. Non a caso una delle prime divisioni cristiane è rappresentata dal «**marcionismo**», ossia dal rifiuto dell'Antico Testamento rispetto all'esclusiva affermazione del Nuovo Testamento: la Chiesa delle origini ha dovuto scegliere, per la propria stessa sopravvivenza, l'unità tra l'uno e l'altro Testamento. L'ultimo livello argomentativo di Rm 9,1 - 11,36 sposta l'attenzione sul futuro definitivo del disegno di Dio: «Allora tutto Israele sarà salvato...» (Rm 11,26). Per Paolo questa salvezza finale d'Israele si realizzerà quando tutti i pagani saranno entrati a far parte del popolo dell'alleanza. (...)

L'alleanza «mai revocata», nei confronti del popolo giudaico, non signi-

fica che per esso non sia necessario essere posto di fronte al vangelo di Cristo, tanto alla fine della storia sarà comunque salvato! Tutt'altro, di fronte a tutti permane il **disegno dell'elezione definitiva realizzata in Cristo**, giudei o pagani che siano. Per questo, contro una concezione che pensa a un duplice percorso di salvezza, uno valido per i «cristiani» e l'altro per i «giudei», e contro chi ritiene che ci sia un'esclusiva via di giustificazione, sostenuta soltanto per coloro che tra giudei e pagani credono in Cristo, sembra che in Rm 9,1 - 11,36 venga delineato un percorso affermativo, quello di Cristo, e uno che viene lasciato nel mistero, in quanto appartenente soltanto al **disegno futuro di Dio**. Per Paolo, come per ogni cristiano, è necessario fermarsi e non andare oltre il «mistero taciuto per secoli eterni e rivelato ora mediante la fede in Gesù Cristo». (...) Anche se la lettera ai Romani non rappresenta certo una *summa theologiae* ordinata e sistematica, non si può negare che vi si riscontrano gli **elementi più importanti del pensiero di Paolo**: il vangelo, la giustizia, la grazia, la libertà, la figliolanza e l'*agapé*. In questa lettera la relazione tra Dio e l'uomo, se parte da una situazione di incomunicabilità, anzi di vera e propria accusa reciproca, in base alla quale Dio rimane «imparziale» e l'uomo sotto l'incombente ira divina, perviene a una **riconciliazione definitiva** e totale in Cristo. In lui si manifesta pienamente l'amore di Dio per noi, proprio quando tutto sembra compromesso. Questo fa parte del mistero «che Dio per lunghissimo tempo aveva tenuto nascosto ma che ora ha pienamente rivelato», secondo l'inno conclusivo di Rm 16,25-27. Di questo mistero, taciuto e rivelato in Cristo, Paolo è l'evangelizzatore sia per i giudei che per i pagani. In tal senso il

termine «mistero» non corrisponde al nostro «destino» ineluttabile che bisogna accettare con rassegnazione, bensì al «**disegno**» benevolo di salvezza di Dio per ogni uomo. Se ci poniamo sul versante della comunità di Roma, come di ogni comunità che riceve questa lettera, Paolo esorta i cristiani di origine giudaica a non vantarsi dei propri privilegi donati da Dio nella storia della salvezza, e quelli di origine pagana a non esaltarsi di fronte all'incredulità di buona parte di Israele: «Dio ha rinchiuso tutti gli uomini nella disubbidienza, per concedere a tutti la sua misericordia» (Rm 11,32). Piuttosto, da questa universale misericordia di Dio non può non scaturire un'etica segnata dall'**amore vicendevole**, soprattutto dei forti verso i deboli della comunità cristiana. Per questo, ogni volta che ci si trova di fronte a situazioni conflittuali nella morale e nella vita cristiana, come il decadimento di alcuni valori, non si può continuare a discutere sull'incidenza della morale cristiana, determinando una sorta di circolo vizioso. Al contrario, è necessario **far ritorno al vangelo**, non nelle sue forme più edulcorate o adattate alle situazioni, bensì nella sua forma più pura, quella «senza glosse», di cui Romani forse rimane l'attestazione più vera e profonda, non solo rispetto all'epistolario paolino, ma allo stesso Nuovo Testamento.

**già assistente del gruppo di Lucera, docente al Seminario di Scienze Bibliche alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, Sezione S. Tommaso d'Aquino, di Napoli*

L'obbedienza e la libertà

Maria Luisa Paronetto Valier *

Le ricostruzioni ed analisi delle vicende della F.U.C.I. hanno concordemente messo in rilievo il ruolo svolto in anni cruciali (1935-1960) da due assistenti di eccezionale livello, **Franco Costa** ed **Emilio Guano**, ed hanno sottolineato la peculiarità delle rispettive personalità, che li rendevano adatti a svolgere funzioni diverse e complementari. Si è così parlato del **rigore intellettuale**, della capacità di **"astrazione"** di Guano e della **sapienza del cuore** che motivava la sensibilità e capacità **"diplomatica"** di Costa. Io vorrei qui dire, sulla base di ricordi personali, legati alla periferia della F.U.C.I., che ai miei e nostri occhi Guano e Costa apparivano come due figure carismatiche, quasi fraternamente intercambiabili, che condividevano l'impegno a servire, nella F.U.C.I. e attraverso di essa, la Chiesa e la società, affrontando i nuovi compiti connessi con una impetuosa **rivoluzione culturale**.

Non esistevano quindi gli amici di "Paolo" e gli amici di "Apollo". Anzi, l'**amicizia** fra i due assistenti si dimostrava capace di contagiare altri sacerdoti, da loro coinvolti in un comune lavoro nel campo dell'Università, e successivamente anche in quello delle professioni. Basterebbe ricordare un terzo "genovese", **don Luigi Peloux**.

Può aiutare a cogliere meglio il senso e il segreto di questa amicizia un do-

cumento che ci fa risalire agli anni 1925-35, che avevano visto al centro della F.U.C.I. le figure eccezionali di **Giovanni Battista Montini** e di **Igino Righetti**. Si tratta della lettera che, all'indomani della ufficializzazione delle sue dimissioni, Montini invia a Guano: "Ringrazio te per ringraziare tutti, saluto te per non lasciare spiritualmente nessuno. Vedo in questo momento quanto fosse grande l'opera che mi era affidata, e solo un rimorso mi punge, di non averla servita quanto merita". Da notare che Guano, interlocutore e destinatario privilegiato di queste parole, aveva 33 anni e, ufficialmente, ricopriva solo la carica di assistente della F.U.C.I. maschile di Genova.

Due anni più tardi, quando Guano viene nominato vice-assistente generale della F.U.C.I. femminile, Montini gli scrive per rallegrarsi con lui: «non puoi credere quanto mi sia di conforto il pensare che tu, e don Costa, con don Peloux e gli altri sacerdoti genovesi, avete in mano la direzione spirituale della F.U.C.I.». Significativo è anche il fatto che, nel 1935, Montini, trovandosi nell'impossibilità di accogliere la richiesta di Righetti di curare per la rivista Studium la *Nuova rassegna di Scienze religiose*, sollecitò Guano ad accettare tale incarico, che era particolarmente delicato sul piano del metodo e su quello dei contenuti. L'insieme di queste *Rassegne* rivela non solo la vastità degli interessi, lo scrupolo della documentazione dell'Autore, ma soprattutto il suo

coraggio ed insieme la sua prudenza, nella scelta dei temi. Basti pensare il suo *I giudei e Gesù*, apparso nel 1937, mentre la **politica antisemita** era al potere in Germania e operava le prime allarmanti brecce in Italia.

La vastità degli orizzonti culturali di Guano, la sua capacità di considerare in nuove prospettive ciò che sembrava depositato e codificato per sempre, stimolava e impegnava i suoi interlocutori, giovani e meno giovani, a **cogliere il nuovo**, a prepararne l'accoglienza nello studio e nella meditazione. Di grande significato, in tale senso, il volumetto *La Chiesa. Appunti di lezioni*, uscito nel 1936 e più volte successivamente ripubblicato, in cui aveva condensato il corso di teologia tenuto alla F.U.C.I. maschile genovese nel 1934-35. Con accenti profetici e un nuovo linguaggio, Guano parla della Chiesa come **«continuazione, compimento, pienezza di Cristo»**, di una Chiesa pertanto che ha una sua storia, è in divenire, ha bisogno di adeguarsi a circostanze diverse: «perciò la Chiesa è insieme conservatrice e innovatrice, rivoluzionaria come nessun'altra società». In queste pagine parla anche di Chiesa come «popolo di Dio», di una **totalità** quindi, in cui anche i laici hanno un ruolo insurrogabile. Parole e accenti anticipatori a cui si collegherà più tardi anche la sua capacità di parola (e di ascolto) in campo internazionale (gra-

zie anche alla centralità dell'apporto dato a **Pax Romana**). Questo era stato il suo atteggiamento, di speranza e di anticipazione, nella pace di una fede esigente; in uno spirito di obbedienza che non sopprime la libertà, ma ne crea i presupposti. Scriveva infatti che «**si vive l'obbedienza nell'esercizio della propria libertà...** non solo come adempimento di un ordine positivo, ma anche come sforzo di entrare sempre più pienamente nella collaborazione diretta ai disegni di Dio».

La consacrazione episcopale a **Vescovo di Livorno** fu per lui non solo la pienezza del sacerdozio, ma anche la presenza piena al **Concilio** ecumenico dove ebbe un ruolo di primo piano nell'elaborazione della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Proprio mentre si accingeva a partecipare al Concilio, aveva scritto su *Coscienza* che il Concilio è fatto essenzialmente religioso, ma comporta anche il contributo della cultura umana, perciò «porterò con me quello che ho appreso da voi».

In conclusione si potrebbe dire di Guano quello che egli aveva detto di San Paolo, che non era «professore, ma uomo di idee». Tuttavia egli era stato sempre attento ai luoghi in cui, istituzionalmente, si elaborano le idee e ai modi in cui si trasmettono i saperi. È necessario quindi ricordare quanto egli si fosse impegnato non solo nei confronti degli studenti universitari, ma dell'**Università** come istituzione: luogo della ricerca e della formazione, ma anche luogo di confronto e di convergenza, idealmente teso all'ideale unità che sta alla radice dei molteplici saperi. L'Università era quindi per lui non solo l'insieme di isolati

percorsi specialistici, ma una **comunità di ricerca** che può (deve) divenire luogo e strumento di formazione delle persone, a tutti i livelli. Indispensabili sono, a tale fine, istituzioni che abbiano proprie norme e programmi. Per queste ragioni, nell'immediato dopoguerra, Guano fu fortemente impegnato non solo a raccogliere idee ed energie che la guerra aveva sfigurato o distrutto, ma anche a ricercare nuove linee di sviluppo corrispondenti ai nuovi orizzonti e alle nuove dimensioni dell'Università italiana, che era parte di un mondo che sempre più si dilatava e si apriva. Dedicò pertanto particolare attenzione (e personale impegno) al **Comitato Docenti universitari**, nato nel 1946. Nel momento della "occupazione ideologica" dell'Università, questo Comitato non si proponeva di essere uno strumento per conquistare posizioni di potere, ma un modo, una via, per fare dell'Università un servizio alla comunità. Strumento privilegiato a tale fine fu la creazione di **borse di studio** per giovani ricercatori, destinate, come ha scritto Alberto Monticone, non a formare degli accademici da piazzare nei posti decisivi, ma degli specialisti della ricerca, non

disgiunti dalla società civile ed ecclesiale.

Il fatto che i borsisti avessero una loro comune residenza facilitò il loro contatto con Guano che instancabilmente li sollecitava non solo alla ricerca, ma all'impegno per «mettere la verità in contatto con ambienti e circostanze diverse». E così l'"astratto" Guano spronava alla comunione nella carità, alla dilatazione degli orizzonti, alla assunzione delle personali responsabilità.

già fucina di Venezia e vicepresidente del MEIC dal 1996 al 1999, fa parte del Consiglio Scientifico delle edizioni Studium e del CdA della Fondazione F.U.C.I..

LETTURE SU GUANO

Abondi A. - Balestrero A. - Marcocchi C., *Don Guano vescovo e teologo*, Studium, Roma 1992.
Paronetto Valier M.L. (a cura di), *Emilio Guano. Coscienza/Libertà/Responsabilità*, Studium, Roma 1998.
Rolandi L., *Emilio Guano. Religione e cultura nella Chiesa italiana del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2001.

Il 25 e 26 gennaio 2002, presso la sala *Quadrivium* di Genova, le riviste *Coscienza*, *Ricerca*, *Studium* e l'Istituto Paolo VI, in collaborazione con l'Arcidiocesi di Genova, hanno proposto un colloquio sul tema *La Chiesa incontra gli uomini*, in occasione del venticinquesimo anniversario della morte di mons. Franco Costa. Sono intervenuti A. Monticone, I. Bozzini, V. Onida, C. Russo, G. Varnier, L. Caselli, A. Bertani, E. Peyretti, A. Sansa, R. Pietrobello, S.E. mons. P. Rabitti, G. Bachelet, B. Musso, N. Russo, F. Malgeri. Le loro riflessioni e i loro ricordi hanno messo in luce la testimonianza di vita di don Costa e di don Guano, che fu con lui vice-assistente dal 1933 al 1964, senza rimanere alla semplice commemorazione, scegliendo piuttosto di proporre la strada del discernimento comunitario su argomenti essenziali e importanti dei nostri tempi, portando avanti lo spirito dei loro insegnamenti. È stata una grande gioia poter ricordare don Costa assieme a coloro che gli furono amici e che vissero con lui gli anni fucini, perché, anche se è trascorso molto tempo dagli anni in cui egli visse il servizio nella F.U.C.I. e nell'A.C.I., la sua presenza è viva ancor oggi, nello stile proprio della F.U.C.I. stessa.

Informazione e società

Giuseppe O. Longo*

L'esplosione dell'informazione

La vera e propria esplosione di messaggi elaborati e trasmessi cui stiamo assistendo è causata sia dai progressi della tecnologia sia dall'indebolimento di alcune strutture sociali e culturali che un tempo fungevano da potenti "filtri" dell'informazione: la **religione** (nel testo sacro c'è tutto ciò che è importante sapere: il resto non conta o è condannabile); la **scuola** (che tramanda il canone culturale opponendosi a tutte le innovazioni); la **famiglia** (sono i genitori a imporre o a vietare le attività comunicative scegliendo i libri, i temi di conversazione e così via); la **scienza** stessa (il cui carattere conservatore si manifesta nel bando dell'eterodossia e nella creazione delle scuole).

Il frenetico scambio di dati consentito dalle "macchine della mente" (calcolatori, reti, banche di dati) è visto da alcuni con estremo favore, poiché offre un ampio ventaglio di nuove possibilità comunicative, culturali e aggregative, segnato da una sostanziale "**libertà di accesso**". Per altri, all'opposto, questa lievitazione informazionale ha portato a una sorta di **babele** in cui si diluisce o si perde non solo la qualità ma anche il senso della comunicazione.

Informatica e cultura

La velocità con cui la tecnologia informazionale si è sviluppata negli ultimi decenni ha causato, nell'uomo, un progressivo **scollamento** tra la componen-

te biologico-emotiva, soggetta a una lenta evoluzione **darwiniana**, e la componente scientifico-tecnica, soggetta a meccanismi di tipo anche **lamarckiano**.

Inoltre a livello planetario le risorse informazionali sono distribuite in modo disforme e anche nei Paesi occidentali l'**alfabetizzazione informatica** tra le varie componenti della popolazione è assai **ineguale**. Tra i vecchi e i giovani, tra i lavoratori dipendenti e quelli autonomi e in parte tra il Nord e il Sud dei singoli Paesi si creano divari difficili da colmare. La distinzione non si traccia più tanto tra i ricchi e i poveri, quanto tra chi domina le nuove tecnologie e chi non vi ha accesso.

Ogni tecnologia importante ha conseguenze profonde sulla cultura e sulla percezione che abbiamo del mondo. Fra tutte, l'informatica è quella che ha gli effetti più pervasivi e insieme più sottili. Essa ridefinisce molti concetti importanti: termini come "libertà", "democrazia", "intelligenza", "realtà", "storia", "tempo", "memoria" hanno oggi significati nuovi e talora irricognoscibili e sorprendenti. Enorme poi è l'influenza che gli strumenti informatici esercitano su alcune discipline, come la matematica, la fisica, l'intelligenza artificiale, la psicologia cognitiva, la linguistica.

Ogni tecnologia è un filtro, che potenzia certe capacità umane e ne indebolisce o sopprime altre. Questa natura di filtro è importantissima quando si ha a che fare con le "macchine della mente" e com-

porta una serie di **discontinuità**. La prima discontinuità si ha nello sviluppo della comunicazione umana: i **variegati e flessibili** strumenti comunicativi che abbiamo ereditato dall'evoluzione biologica e poi culturale devono venire a patti con la **rigidità comunicativa** dei calcolatori e delle reti. La comunicazione umana tende quindi a somigliare a quella meccanica e a diventare più efficiente e meno sfumata, più logica e meno emotiva. Ciò potrebbe causare sofferenza, poiché l'eliminazione di certe caratteristiche comunicative "naturali" ad opera degli strumenti artificiali potrebbe essere sentita come una deprivazione, specie per la comunicazione corporea e in genere non verbale.

La creatura planetaria e l'Homo technologicus

Il surriscaldamento comunicativo ha portato, e sempre più porterà, alla formazione di una sorta di sistema nervoso del pianeta, costituito da una **rete globale** le cui maglie collegano macchine informatiche ed esseri umani. Qui si manifesta un'altra discontinuità: tra le nostre capacità informazionali, che sono più o meno costanti da migliaia di anni, e quelle delle macchine, che aumentano con velocità impressionante. La nostra crescente inadeguatezza ci spinge ad affidarci sempre più alle macchine, e dal piano dell'analisi questa "**delega tecnologica**" si potrebbe estendere via via al piano della decisione e dell'azione, rendendo

problematica l'**attribuzione delle responsabilità**.

In questo nuovo stadio d'integrazione planetaria l'intelligenza e le competenze avranno un carattere ancora più sistemico e distribuito di oggi, gli scambi informazionali tra uomini e macchine diventeranno, se non preponderanti, certo cospicui rispetto agli scambi tra le persone.

Ma la discontinuità più appariscente riguarda la comparsa di una (pseudo)specie nuova, diversa da *Homo sapiens*. Si tratta di una **creatura biotecnologica integrata**, di un vero e proprio simbiote di uomo e di macchina: *Homo technologicus*. Il suo avvento è dovuto, per ragioni di **adattamento coevolutivo**, alla progressiva costituzione di un ambiente a tecnologia intensa e onnipresente. Poiché la diffusione della tecnologia non è uniforme, la nuova pseudospecie convivrà con l'uomo tradizionale a bassa tecnologia, in una coesistenza forse pacifica, forse venata di tensioni e di conflitti.

Nella società prossima ventura il criterio dominante di accettazione e integrazione sarà sempre più l'utile, cioè l'adeguamento alla conservazione e all'espansione del sistema tecnoeconomico globale. Vi saranno quindi livelli elevati di **esclusione** e di sofferenza per le frange emarginate, cioè per gli umani non integrati con la tecnologia.

Il mito dell'onniscienza e la crisi dei valori

Il dilagare del fenomeno comunicativo fa riemergere il **sostrato mitologico** profondo dell'informazione, che si manifesta in un'aspirazione all'onniscienza e, per il suo tramite,

all'**onnipotenza**. Ma il mito dell'onniscienza resta tale. Infatti, per quanto ricca sia la biblioteca, per quanto vasta l'enciclopedia, per quanto sterminata la banca di dati, ciò che ogni individuo ne può trarre non supera le sue limitate risorse d'intelligenza e di memoria. Tutto il resto è superfluo, anzi rappresenta un eccesso che può portare allo smarrimento o all'angoscia. Oppure a **scambiare** il possesso dell'enciclopedia con la padronanza del suo contenuto, il controllo dei dati con il dominio dell'informazione. Tutto ciò causa una "frammentazione" della cultura, che è ben rispecchiata nella struttura disgregata di Internet.

La conoscenza, degradata a un **insieme di nozioni o di dati**, è sottoposta a una revisione continua e asistemica, di tipo non più globale ma locale, non più organico ma cumulativo, che tende ad appiattire e a disperdere i concetti, a spezzettare le idee in un mosaico dove quasi tutte le tessere sono interessanti ma nessuna è fondamentale. Da sistematica e organica la cultura diviene pletorica e frammentaria: **non più apprendere ma documentarsi, non più studiare ma consultare, non più organizzare il sapere intorno a concetti e idee di fondo, ma accumulare dati relativi a parole chiave**.

La diffusione dell'informatica comincia a modificare l'aspetto e la dinamica della società e influisce sui valori: si trasformano le pratiche, gli ideali normativi mutano e si stemperano. Gli schemi sociali consueti, che ad alcuni appaiono ancora così vitali, si stanno sfaldando e la società, sotto la spinta di questo interno lievitare dell'informazione, assume forme aperte, flessibili e molteplici, in cui agiscono aggregazioni e disaggregazioni effimere e aleatorie che

prendono il posto delle robuste e durevoli strutture del passato. La possibilità offerta a chiunque di immettere i propri dati e le proprie opinioni sulle reti corrisponde a una crescente indifferenza per i dati e per le opinioni altrui: quando tutti possono parlare pochi vogliono ascoltare. Le conseguenze della Rete sulla vita politica saranno importanti: è probabile che dopo l'iniziale **euforia partecipativa** si ristabiliscano, magari a livelli diversi dagli attuali, forme di delega di cui è difficile valutare a priori il grado di democraticità. È superfluo aggiungere che mercato e tecnologia si alleano in una sinergia semplificante e irresistibile, che rischia di imporre una **dittatura omologante** dei gusti e delle idee.

Nella seconda metà del Novecento la velocità dello sviluppo tecnico ha superato quello della scienza e sono stati costruiti parecchi sistemi tecnologici che funzionano più o meno bene, ma per i quali non esiste una **teoria scientifica** che ne spieghi il funzionamento (per esempio il *software*, Internet, le biotecnologie...). Tutti noi usiamo macchine e dispositivi che ci presentano un volto accattivante e la cui complessità ci rimane nascosta. Li usiamo senza sapere come e perché funzionano, e in fondo non c'interessa saperlo. Nei confronti della descrizione, spiegazione, previsione e costruzione degli strumenti la funzione essenziale che le teorie hanno sempre avuto nella cultura occidentale è via via sostituita da un **atteggiamento pragmatico e manipolativo**. Fare è diventato più facile e immediato che capire. Nonostante i nostri raffinati strumenti, prevedere le conseguenze delle nostre

azioni e perturbazioni è sempre più difficile. Ciò comporta una crisi della scienza, della scuola e in genere della cultura basata sul **testo**, che subisce la forte concorrenza dell'**immagine** e del **suono**.

Etica ed estetica

La scoperta dell'informazione ha portato alla nozione di **codice** come corrispondenza arbitraria tra un oggetto qualsiasi e un altro oggetto qualsiasi. Questo carattere arbitrario dei codici è uscito dall'ambito della comunicazione teorica e ha influito sul mondo della creatività, contribuendo ad allentare il legame primordiale tra natura e arte. Di conseguenza l'estetica è divenuta oggetto di scelta, come pure l'etica, che è strettamente legata all'estetica.

Infatti entrambe pescano nella storia evolutiva e sono rispecchiamenti della vita e dell'evoluzione. Etica ed estetica sono "isomorfe" perché derivano dalla forte coimplicazione tra **specie e ambiente**: l'estetica è il sen-

timento soggettivo dell'immersione armonica nell'ambiente; l'etica è l'agire in armonia con l'ambiente di cui facciamo parte. Così l'etica ci consente di mantenere l'estetica e l'estetica ci serve da guida nell'operare etico. Oggi entrambe sono sottoposte a tensioni fortissime.

L'etica e l'estetica sono "storiche", cioè si evolvono, sia a livello di specie sia a livello di individuo: le esperienze producono novità etiche ed estetiche, che sembrano trovare il loro corrispettivo fisiologico concreto nell'attivazione di circuiti cerebrali specifici. Nell'era informazionale il problema etico-estetico si pone in termini nuovi: quali connessioni "cerebrali" in senso generalizzato (biologiche o artificiali) sono attivate dalle esperienze? Come interagiscono questi nuovi collegamenti con quelli preesistenti? Nel caso di *Homo technologicus* si può parlare di rispecchiamento della "vita"? O di "coincidenza" tra etica ed estetica?

Homo sapiens ricostruisce il mondo secondo criteri di economia o addirittura di sopravvivenza. Ma la **ricostruzione ar-**

tistica o poetica contiene anche componenti emotive, espressive, etiche ed estetiche e bisogni religiosi e simbolici che non si possono ricondurre facilmente a **motivazioni materiali o utilitaristiche**. L'artista vuole esprimere la sofferenza, l'amore, la bellezza, il mistero della vita, la terribile realtà della nascita e della morte. Questi sentimenti e bisogni, e i conseguenti valori, scaturiscono dalla nostra immersione nel mondo e hanno profonde radici nell'evoluzione biologica e culturale. Potrà, e in che misura, dividerli *Homo technologicus*? E quali saranno le sue necessità espressive e i suoi inimmaginabili sentimenti?

* docente di Teoria della comunicazione presso l'Università degli Studi di Trieste

BIBLIOGRAFIA

- Longo Giuseppe O., *Il nuovo golem*, Laterza, Roma-Bari 1998.
Longo Giuseppe O., *Homo technologicus*, Meltemi, Roma 2001.

Dinamiche sociologiche e dinamiche economiche

Francesco Pira*

I fatti dell'**11 settembre** hanno determinato nei comportamenti e nelle idee della gente alcuni grossi mutamenti. L'enormità fattuale, mediatica ed emotiva degli attentati agli USA ha avuto ripercussioni di non scarso peso sulle dinamiche sociologiche ed economiche.

Da una parte, sia a livello personale

sia a livello "di massa", le reazioni immediate all'evento sono state quasi univoche: ognuno di noi ha preso coscienza della propria **fragilità** di fronte all'imprevedibilità degli avvenimenti umani e in ciascuno è cresciuto il **senso di appartenenza** ad una collettività.

Dall'altra parte, trascorso un po' di tempo dai tragici fatti, ci sono stati compor-

tamenti individuali opposti: c'è chi ha esagerato, sentendosi del tutto **impotente** di fronte a quanto successo e c'è chi, invece, ha portato all'estremo il proprio **interventismo** o il proprio **pacifismo**.

Un decisivo cambiamento si è verificato anche negli interessi e negli in-

dirizzi del mercato: *in primis*, la **recessione** più pesante ha interessato due grossi settori quali il **turismo** e il **trasporto aereo**. Ma da segnalare è anche il caso di alcune grandi aziende di giochi elettronici che hanno ritirato dal mercato quei prodotti che potevano in qualche modo essere collegati, o far pensare, ai fatti dell'11 settembre, così come il caso dei profondi cambiamenti nelle strategie e nei contenuti di tantissime campagne pubblicitarie e produzioni cinematografiche.

In definitiva, alcuni avevano prospettato, con gli attacchi dell'11 settembre, la fine della *new economy*. Invece, la recente ripresa delle borse, almeno in Europa, sembra indicare che l'asprezza della crisi economica mondiale si stia smorzando.

Quello che è importante fare è cogliere in anticipo le nuove linee dello sviluppo tecnologico, forse l'unica via di salvezza possibile.

La dimensione mediatica

I fatti dell'11 settembre, nella loro grande tragicità, sono anche un esempio forte di quanto, nella nostra società, la dimensione mediatica sia importante e imponente. Fin dall'inizio, all'indomani dell'attacco terroristico agli Stati Uniti in diretta televisiva da New York, ci si è resi conto del fatto che l'impatto mediatico dell'attentato fosse parte dello stesso piano **destabilizzante** dei terroristi.

La televisione aveva già trasformato un avvenimento spettacolare senza precedenti in uno spettacolo. Anche la solidarietà umana, soprattutto quella dei vigili del fuoco di New York, era diventata, in parte, una **rappresenta-**

zione.

Ma i media costituiscono anche una delle principali **armi** che Stati Uniti e loro alleati hanno potuto -e possono- utilizzare contro l'attacco terroristico subito e nella **lotta al terrorismo**, insieme alle altre armi (finanziarie, militari, di *intelligence*, di relazioni internazionali).

I media hanno reagito al meglio di fronte a una tragedia di tali dimensioni e si sono sentiti tutti quasi in dovere di esprimere il loro punto di vista. Lo hanno fatto fornendo piccole e grandi analisi e facendo parlare un numero tale di voci da garantire, nella gran parte dei casi, la pluralità dell'informazione.

Dall'altra parte, i cittadini del mondo non sono stati solo **pubblico passivo** di quanto accaduto ma si sono interessati come mai prima d'ora, hanno voluto partecipare, approfondire, hanno fatto domande per comprendere la dimensione di quello che era appena successo e che ancora stava accadendo.

Certo l'informazione necessaria a contestualizzare e comprendere quel flusso incredibile di immagini non poteva arrivare subito: mentre il Governo prendeva pian piano il controllo della situazione, comunicando i primi dati su quanto successo, una "valanga" di avvenimenti coinvolgeva milioni di persone attraverso la televisione.

In una seconda fase, i media hanno lasciato meno spazio ai commenti degli osservatori esterni e più voce alla posizione ufficiale del Governo americano. Gli Stati Uniti hanno iniziato allora ad utilizzare con consapevolezza i media sia per creare **consenso** e **unità nazionale** sia per fare pressione sugli Stati sospettati di ospitare i terroristi.

Nei momenti successivi, il pubblico dei media entra in una fase di **overdose** di immagini e di informazione. Subisce for-

se anche una certa **manipolazione mediatica** finalizzata a mantenere lo spirito di unità nazionale ed internazionale.

Ancora una volta, in definitiva, la responsabilità dei media nel selezionare e nel dosare l'informazione rilevante resta essenziale.

La centralità delle tecnologie

Il ruolo delle tecnologie di comunicazione, come abbiamo già fatto notare, è stato, purtroppo, centralissimo: non si può dimenticare, ad esempio, l'utilizzo fatto dei telefoni cellulari da parte dei passeggeri dei voli dirottati o dei sopravvissuti tra le macerie delle Twin Towers.

Mentre le televisioni di tutto il mondo continuavano a mandare in onda le immagini dell'attentato e i discorsi del presidente americano Bush, la gente comune ha sentito la necessità di trovare informazioni più approfondite ma anche di confrontare le proprie ansie e le proprie paure: **Internet** è stato l'unico mezzo in grado di fornire questo servizio.

La crisi nel settore del trasporto aereo ha fatto crescere l'utilizzo della **videoconferenza** e di tutte le altre comunicazioni audio e video basate sull'utilizzo di Internet.

La paura di spostarsi, che pure sta diminuendo, riduce la **mobilità geografica** e provoca un nuovo aumento nell'utilizzo di tutte quelle tecnologie che consentono il passaggio immediato da un luogo all'altro di dati, voce e immagini.

**giornalista professionista e docente di Teorie e tecniche della comunicazione pubblica, politica e di massa all'Università di Trieste*

Guerra, tecnologia e comunicazione

Daniela Fiori*

Da sempre la realtà della guerra è stata fortemente influenzata dal livello d'innovazione tecnologica presente nella società. Posta semplicemente in questi termini, però, la nostra discussione non potrebbe portarci molto lontano. Il **nesso guerra/tecnologia**, infatti, è frutto di un intreccio complesso ed articolato di fattori, che coinvolgono la società e la vita civile anche in tempo di pace, arrivando a determinare la natura delle **filosofie di governo** e la stabilità degli equilibri internazionali. All'introduzione della polvere da sparo nel XV secolo, per accennare ad uno degli esempi storici più comuni, seguirono cambiamenti nel sistema di fortificazione e nella pianta delle città e, soprattutto, trasformazioni nel modo di condurre la battaglia. Per rendere possibile un addestramento collettivo ed efficace dei soldati, di conseguenza, si giunse ad introdurre l'esercito permanente, con grandi effetti sul bilancio degli Stati nazionali e sulla vita della società.

Nei conflitti moderni, e poi contemporanei, la **complessità** di questo intreccio è aumentata. La portata delle innovazioni, tanto nel campo delle tecnologie della comunicazione, quanto nel campo delle tecnologie strettamente militari, è stata tale da ribaltare nello spazio di pochi decenni gli assunti fondamentali su cui politica internazionale e strategia milita-

re si erano basate per secoli. A partire dalla II Guerra Mondiale, infatti, **tre nuovi e rivoluzionari protagonisti** si sono affacciati allo scenario politico-sociale del mondo: bomba atomica, sistema dei mezzi di comunicazione di massa (televisione in testa) ed informatica.

Un passo indietro

Una delle prime tappe verso la trasformazione della battaglia classica in quella moderna si era avuta con l'**impiego dell'aeroplano**, durante la I Guerra Mondiale: l'aereo aveva dato la possibilità di portare la guerra direttamente sul campo avversario, lontano da casa e, al contempo, aveva coinvolto la popolazione civile, potenziale bersaglio dei bombardamenti. Come sottolinearono i primi testi di teoria militare sull'argomento, la logica di una guerra aerea avrebbe da quel momento richiesto che i velivoli si spingessero in profondità contro i centri di produzione bellica e li distruggessero, neutralizzandone la capacità di attacco.

Ma solo quando alla forza aerea venne ad aggiungersi l'uso della **bomba atomica** si ebbe la vera svolta nel rapporto fra tecnologia e dottrina politico-militare. L'introduzione delle armi nucleari durante il secondo conflitto mondiale, infatti, dimostrò che la **portata distruttiva dell'innovazione tecnologica** era ormai quella di un potenziale disastro "assoluto" e minò così definitivamente il primato della politica sulla strategia

militare. La tecnologia di guerra non poteva più essere un mero strumento al servizio di qualche obiettivo politico, essendo divenuto troppo rischioso un suo effettivo utilizzo: essa diventava piuttosto **parte integrante dell'equilibrio di potere**, elemento da accumulare per dissuadere l'avversario dal combattere. La guerra fredda nacque dunque nel segno di una vera e propria **militarizzazione della politica**, il cui campo venne invaso dalle ragioni della strategia.

Questa breve digressione storica non ci ha portati inutilmente agli anni dello scontro tra i due blocchi di Stati Uniti ed Unione Sovietica. Quelli, infatti, sono gli anni che Edward Luttwak, docente di Strategia al Centre of Strategic and International Studies di Washington, chiama "della dissuasione allargata", durante i quali il compito del sistema di difesa non fu tanto di combattere ma piuttosto di "dissuadere dal combattere". Ciò che si determinò in quel periodo fu insomma una forte esigenza di dissuasione, che le due superpotenze cercarono di soddisfare con diversi metodi persuasivi. Non del tutto casualmente, ad incontrare questa necessità furono in particolare altre due tipologie d'innovazione tecnologica: da una parte il **sistema delle comunicazioni di massa**, che con la televisione stava cominciando a svelare una serie di potenzialità inaspettate e,

dall'altra, il rilancio del **settore delle armi convenzionali**, grazie alla progressiva introduzione di sensori, testate multiple e miniaturizzate e sistemi di controllo a distanza. I due ambiti riuscirono a sostituire, in maniera diversa e complementare, le modalità del conflitto assoluto, fornendo per altro le basi alle caratteristiche dominanti dei più recenti conflitti internazionali, dal Golfo al Kosovo all'Afghanistan.

Media diplomacy e suazione armata

Forse fu Marshall McLuhan a notare per primo come la guerra fredda fosse in realtà «una battaglia elettrica d'informazioni ed immagini»: quello che il sociologo voleva dire, in sostanza, era che la posta in gioco tra i due blocchi consisteva «nell'immagine della potenza» piuttosto che nella potenza stessa. E che il conflitto globale, grazie al supporto della televisione, del satellite e delle agenzie di stampa transnazionali, si era spostato decisamente sul **piano simbolico**. Effettivamente, quello che Stati Uniti ed Unione Sovietica impararono a fare durante il periodo di scontro frontale fu gestire con sapienza ed attenzione qualsiasi genere d'informazione che li riguardasse: il *news management* nacque come parte integrante della politica e i media di mas-

sa diventarono un canale attraverso il quale far sentire la propria **voce** ed un **contesto sociale** in cui prendere decisioni. Non si trattava più di semplice propaganda psicologica, ma di una *media diplomacy*, una diplomazia -cioè- che si sviluppava e comunicava attraverso i media, per raggiungere ed influenzare tanto il pubblico, quanto gli altri *policy makers*.



Se da un alto, quindi, l'esplosione del conflitto totale venne evitato tramite alcune strategie dissuasive che si avvalevano di media come la televisione, dall'altro una serie d'innovazioni in campo elettronico ed informatico permisero di rivalutare il settore delle armi convenzionali e di combattere i cosiddetti *low intensity conflicts*, conflitti a bassa intensità. Furono di questo tipo i conflitti verificatisi durante la

guerra fredda a livello regionale, per mantenere l'equilibrio tra i due blocchi senza dover correre il rischio nucleare: satelliti, raggi laser, fibre ottiche hanno reso possibili prestazioni prima impensabili, come la localizzazione esatta, anche al buio, di ciò che si vuole colpire, il comando dei missili a distanza o la sensibilità delle armi alla posizione del proprio obiettivo. La

prima *smart weapon*, per intenderci, risale agli **anni '70** e viene usata in **Vietnam**: è già a partire da quel periodo, infatti, che si sperimenta la cosiddetta «suazione armata», la strategia -cioè- che mira a neutralizzare l'avversario attraverso l'uso di armi convenzionali ed intelligenti. Quello che colpisce, di fronte a queste nuove tecnologie di distruzione, è come esse assomiglino a (e dipendano da) le più moderne tecnologie di comunicazione: la **risorsa fondamentale** diviene infatti, in ogni caso, quella **dell'informazione**, sia essa l'immagine «televisiva» della telecamera montata sul missile, o l'insieme di dati catturati e trasmessi dal satellite al comando militare.

Guerra postmoderna e virtuale

E siamo giunti ai giorni nostri. Tanto gli aspetti simbolici della comunicazione, infatti, quanto le caratteristiche «intelligenti» degli armamenti, sono presenti nella realtà militare e sociale delle guerre contemporanee. Ma sia gli uni che gli altri vanno

ricontestualizzati nello scenario postmoderno della **comunicazione interattiva** e della rivoluzione digitale, che accelera e complica l'intreccio fra comunicazione, guerra e tecnologia, col doppio effetto di creare strumentazioni sempre più efficaci e di legittimare al contempo le dottrine politico militari che le producono. Oggi più che mai, infatti, **la guerra si è tecnologizzata**, mentre la tecnologia, da parte sua, attraverso la guerra comunica e rappresenta soltanto se stessa: lo testimonia il linguaggio che usiamo, fatto sempre più di operazioni "chirurgiche", armi "intelligenti", obiettivi "sensibili", danni "collaterali". E lo testimonia un'informazione giornalistica spesso strumentalizzata dalla propaganda delle parti in causa, quasi sempre dipendente da un flusso di notizie prodotte da altri e talvolta incapace di decifrare i tecnicismi delle autorità militari.

**studente di Scienze della Comunicazione all'Università degli Studi di Torino, sta lavorando a una tesi sul tema informazione di guerra e news management.*



Racconti di guerra

Simona Borello*

Le guerre o si vivono o si vedono vivere. Un tempo rimanevano indelebili nelle memorie e diventavano dei punti di riferimento storici; oggi rimangono troppo spesso immagini sfocate e presto dimenticate. Eppure ci sono persone che non si stancano di seguire i conflitti per raccontare al mondo che cosa sta succedendo realmente e per avere **una buona storia da raccontare**, come molti amano dire.

Anche l'attacco militare in Afghanistan è stata una guerra raccontata, dai corrispondenti dagli USA e dal Medio Oriente, dagli uffici stampa dell'esercito americano, dalle dichiarazioni del Governo dei taliban. Eppure abbiamo visto molto poco di quello che stava accadendo realmente, nonostante la numerosa presenza di telecamere.

Per cercare di comprendere meglio questo **paradosso comunicativo** dei nostri giorni, abbiamo intervistato Mimmo Cándito¹, inviato de *La Stampa*, che ha trascorso alcuni mesi in Pakistan e Afghanistan.

«Sono stati ripetuti gli schemi per i processi dell'informazione nei conflitti: appare sempre più evidente che sono sottratti al reporter, sono *off limits*», è la prima indicazione. Come è successo a partire dalla guerra del Golfo del 1991, le **guerre sono distanti** sia da chi combatte (avviene dall'alto e da lontano) sia da chi osserva per raccontare al resto del mondo. La linea del Governo e del comando delle forze militari statunitensi è

stata in qualche modo appoggiata dai taliban, che non hanno mai voluto la presenza dei giornalisti, se non in poche **propagandistiche occasioni** per mostrare la distruzione di case private a causa di bombardamenti errati.

Secondo Cándito, la situazione attuale è un «impasto tra vecchio e nuovo sistema», tra censura militare e *news management*, «perché da un lato si vuole mantenere lontano i giornalisti, ma dall'altro si danno informazioni presuntamente verificabili». Inoltre, nelle stesse conferenze stampa veniva detto che «il nostro compito non è dare informazioni ma **ingannare il nemico**». Proprio la difficoltà a raccogliere dati e a verificare -depurare- le fonti ha fatto sì che «le vere cronache di guerra non sono mai state datate dall'Afghanistan, ma da Washington e da New York».

Le **tragiche morti** di alcuni giornalisti (Maria Grazia Cutuli, Harry Burton, Azizullah Haidori, Julio Fuentes, Johanne Sutton, Pierre Billard, Volker Handloik, Ulf Stromberg) hanno riportato all'attenzione dell'opinione pubblica la professione dell'inviato di guerra, che rischia la vita per informare e per avvicinare la gente a quanto succede nel mondo e sa che «fa parte delle **regole del gioco** il rischio di morire»: ogni volta che parte sa che si può non ritornare. Oppure si può incorrere in altri pericoli -e il rapimento di Daniel

Pearl ne è il più recente emblema- che mettono in evidenza come l'informazione sia «l'**arma più importante** di una guerra e il giornalista è consapevole di esserè uno strumento, è troppo circondato da mistificazioni per non sapere che tutti lo vogliono usare». Attraverso Pearl si vuole mandare un segnale molto forte: che non sono stati battuti e che sono ancora pericolosi. «Chi può essere più portavoce di chi lo fa per mestiere? Che è di per sé un medium?».

Il giornalista è, infatti, chiamato a coprire un ruolo intenso: **dare risposte** a tutti i problemi della società, cercando di cogliere quello che accade e di trovare le spiegazioni attraverso il proprio bagaglio professionale e culturale. Molto spesso ci si trova in contesti dalla problematicità più fitta, difficili da interpretare, eppure si tratta di problemi a cui si deve dare una risposta in termini esaurienti e nella maniera più chiara possibile. «Si deve essere più onesti possibile senza schierarsi anche se è inevitabile porsi vicino a qualcuno più che ad altri». Oggi siamo di fronte a una nuova rivoluzione, «la **rivoluzione elettronica** e bisogna dare una risposta...». Nel contesto della globalizzazione bisogna cercare di leggere la realtà, tra quanto dicono i "globalizzatori", convinti di essere nel migliore dei mondi possibili, e i nuovi "luddisti". «Trovo molto adatta la definizione "glocal", perché da una parte c'è l'evoluzione e l'ampliamento, ma allo stesso tempo, e in contrapposizione, c'è il recupero delle identità connesse con il locale...». In questa fase di transizione il vuoto creato dalla caduta dei grandi sistemi ideologici e dalla perdita dei punti di riferimenti porta, in-

fatti, a una lettura più ristretta e focalizzata per recuperare le radici e trovare risposte. «Il giornalista non deve negare le cose ma trovare un percorso di recuperare il locale per collocarlo in un percorso che è definitivamente di "villaggio globale". Un'**integrazione** tra la lettura particolaristica e il totale».

Solo attraverso questa giusta integrazione si è in grado di avere un quadro più preciso della realtà. Per quel che riguarda la situazione in Afghanistan, Cándito sottolinea che non è corretto pensare ai taliban unicamente a come sono stati dipinti dalla comunicazione propagandistica americana: «I **taliban** erano una banda di fanatici insopportabile dal punto di vista ideologico e culturale, caratterizzati per lo zelo repressivo. Erano un gruppo di militanti religiosi nati in una società connaturata dall'integralismo religioso, non erano un corpo estraneo, non erano un demone. Avevano portato legge e ordine in un Paese devastato dalle violenze interne e la popolazione afgana oggi spera che si possa continuare a vivere in pace come al tempo del governo taliban». Il terrorismo afgano è, infatti, ancora nelle mani dei **signori della guerra**, che si continuano a combattere e sono ostili da uno stato unitario. Karzai deve vincere una grande scommessa: distribuire i soldi che avrà dall'Occidente in modo tale da convincere i signori della guerra dell'opportunità di unirsi in un solo Stato. «Ancora una volta **la geografia spiega la storia**. L'Afghanistan è un Paese bellissimo, ma frammentato, senza comunicazione». In questo contesto è importantissimo il ruolo del contingente umanitario, che è l'unica forma di sopravvivenza per 10 milioni di afgani (su 15 milioni di abitanti). Anche in questo caso, però, sono presenti solo nelle grandi cit-

tà, non è ancora concesso loro di intervenire realmente nel resto del territorio. Anche se le notizie su Osama bin Laden e sulla sua rete terroristica sono poche e imprecise, Cándito ritiene che la guerra contro il terrorismo andrà avanti «perché Bush ha impegnato la sua credibilità su questo obiettivo e ha un **forte consenso** da parte della popolazione statunitense» e delle industrie militari e petrolifere che lo hanno appoggiato durante la campagna elettorale. Ma andrà avanti anche perché lo hanno detto -e pianificato- Powell e Cheaney.

«**La guerra andrà avanti**. In Irak, in Somalia, o nelle Filippine o in Indonesia... non si può dire per ora. E il nemico si costruirà di volta in volta. Anche grazie ai giornalisti».

Nota

¹ Cándito ha già concesso a *Ricerca* un'intervista sull'informazione durante la guerra in Kosovo (pubblicata sul numero 3/1999).

fucina del gruppo di Torino e studente di Scienze della Comunicazione, è condirettore di Ricerca per il biennio 2000-2002.

Mimmo Cándito, inviato speciale de *La Stampa*, ha seguito i principali eventi e conflitti degli ultimi venti anni (specialmente in Medio Oriente, America latina e Africa); è inoltre docente di Teorie e tecniche del linguaggio giornalistico presso l'Università degli Studi di Torino.

Nel suo libro *Professione reporter di guerra* (I Nani, Baldini&Castoldi, Milano 2000) si trova un'interessante rivisitazione storica e un'approfondita analisi sul giornalismo di guerra.

Le lezioni d'amore di Jane Campion

Alice
Arecco

«*Ritratto di signora* forse non sarà un capolavoro, forse deluderà qualcuno, ma è il film che volevo fare da sempre (...). Potrei perfino dire che ho imparato a fare cinema per poter portare sullo schermo il mondo e i personaggi di **James**, in particolare Isabel Archer. *Ritratto di signora* è un grande romanzo, essenziale per la mia formazione. E non è un caso che anch'io, come Isabel dagli Stati Uniti, a ventun anni sono partita dall'Australia per l'Italia, alla ricerca di sensazioni forti. Nella mia identificazione con lei, mi sentivo anch'io animata da un'ansia di conoscenza e di scoperta e, nello stesso tempo, una grande confusione».

Jane Campion, la talentuosa e affascinante regista neozelandese, autrice dello splendido *Lezioni di Piano*¹, ha descritto così, partendo da Henry James, l'inizio della sua educazione culturale alla scoperta del vecchio mondo, un'educazione che, tra entusiasmi e disillusioni, l'ha portata poi alla scoperta di sé, della sua vera vocazione, e quindi del cinema.

Nata nel 1954 in una famiglia di artisti, da un padre regista teatrale e da una madre scrittrice e attrice, accompagnata da una sorella che la affiancherà poi come sceneggiatrice e collaboratrice delle sue opere cinematografiche più importanti, la Campion ha respirato fin da bambina un'atmosfera estremamente stimolante.

Dopo una prima **laurea in antropolo-**

gia a Wellington, città natale, ha iniziato a viaggiare per l'Europa, prima in Italia e poi in Inghilterra, ma è ritornata a Sidney per conseguire la seconda **laurea in Belle Arti**, in quello che Gatti definisce «un continuo pendolarismo tra la cultura delle radici e le origini stesse di questa cultura che per lei, come per tanti intellettuali australiani e neozelandesi, evidentemente sono sempre "altrove"»².

Il tema dell'"altrove", e dell'"altro" in genere, ritornerà insistentemente nelle sue opere maggiori, sempre tese ad una riflessione sullo **stradicamento**, culturale, fisico, sentimentale, da una realtà rassicurante e amica, ma nella quale, sembra dirci la regista, non possono sussistere gli elementi di arricchimento derivanti da un confronto con quanto non ci appartiene e quindi non ci corrisponde. Si tratta spesso di una sfida senza vittoria o comunque senza comodi approdi, ma vale la pena tentare, vale la pena rischiare le proprie convinzioni e le proprie conoscenze per acquisirne altre, per scoprire che, a volte, quanto ci appare "altro" non ci è così estraneo quanto abbiamo creduto, ingannandoci.

L'"alterità" descritta da Jane Campion, spesso sottolineata ed esibita con estrema **vivezza e crudeltà**, può assumere diverse forme e può essere talvolta addirittura sgradevole.

Essa può infatti celarsi sotto menomazioni

o forme fisiche che rasentano la **deformità**, proprie di molti suoi personaggi, oppure nelle pieghe sottili delle malattie psichiche vere o presunte di cui cadono vittime quegli stessi personaggi: ecco l'esuberanza fisica accompagnata dalla schizofrenia della protagonista di *Sweetie*, suo primo lungometraggio³; ecco la follia, prima diagnosticata e poi negata, di Janet Frame, in *Un angelo alla mia tavola*⁴, resa diversa fin da bambina da una sproporzionata massa di capelli rossissimi. Ecco il mutismo di Ada, la protagonista di *Lezioni di piano* (poi anche mutilata dal marito, che in un accesso d'ira le taglia un dito); ecco infine la strana forma di esaltazione religiosa di cui è preda la protagonista dell'ultimo *Holy Smoke*⁵.

Talvolta quella stessa "alterità" afferisce al mondo della cultura, sempre in cima alle preoccupazioni estetiche della regista: "altro" è Gilbert Osmond in *Ritratto di signora*, con la sua casa-museo capace di contenere una collezione di esemplari unici provenienti dalle tradizioni artistiche più prestigiose, ma "altro" è anche, in senso opposto, George Baines in *Lezioni di piano*, l'inglese che ha assorbito i costumi maori ed è semi-analfabeta; "altra" è Isabel Archer rispetto perfino a parenti e amici, in quanto americana nel vecchio continente, e "altra" è diventata anche Ruth in *Holy Smoke*, che rifiuta di reintegrarsi in quella che una volta era la

sua cultura nativa.

Alterità interiore ed anche tutta esteriore, perché "altri" sono i **luoghi** in cui sono in alcuni casi trasportati i protagonisti o in cui è sempre trasportato lo spettatore europeo: estranea ed affascinante appare infatti ai nostri occhi la **selvaggia natura neozelandese**, ma estranea ed affascinante è ancor più per Ada, catapultata laggiù dalla vecchia Inghilterra per tener fede ad un matrimonio combinato; così sono, almeno in parte, per Isabel l'**Italia** e tutti i luoghi che visita nei suoi "viaggi d'istruzione"; e così è per Ruth l'**India** solare ed inebriante, paradiso insieme fisico ed interiore, ma altro è soprattutto, al suo ritorno, il paesaggio australiano nel quale è costretta a reimmersi.

In tutti i casi l'essere "altro" produce nei personaggi della Campion effetti stranianti nell'ambito della comunicazione con il mondo circostante.

Janet Frame non viene capita e viene considerata dai suoi simili semplicemente come malata di mente, tutto perché in realtà non riesce a far comprendere la sua sensibilità fuori dal comune, se non, alla fine, attraverso la scrittura.

Ada riesce a comunicare solo attraverso il suo pianoforte, sorta di prolungamento di sé e della sua anima inquieta, incapace di parlare e farsi capire da chi non accetti il linguaggio musicale e, con esso, quel tramite magari ingombrante, ma imprescindibile.

La funzione dello strumento viene esaltata in tutta la sua fisicità, prima quando, abbandonato incivilmente sulla spiaggia alla mercé delle intemperie, diventa l'espressione esempla-

re e plateale dell'incomprensione che circonda la protagonista al suo arrivo in Nuova Zelanda; poi, quando viene mutilato a sua volta, privato di quel tasto nero a cui Ada affida la sua dichiarazione d'amore a Baines.

Isabel Archer inizia la sua avventura nel mondo piena di entusiasmo per l'apprendimento di nuove culture, ansiosa di mettersi in comunicazione con persone



La locandina di Lezioni di piano

diverse da lei, ma si scontra, prima, con i pregiudizi e le ipocrisie della società vittoriana⁶, poi, con la personalità assolutista di Gilbert Osmond, capace di troncare qualunque tipo di comunicazione e qualunque forma di dialogo, tanto con lei, quanto con la figlia Pansy, e di renderle in qualche modo mute quanto Ada⁷. La famiglia di Ruth è preoccupata per il suo cambiamento proprio perché non riesce più a comunicare con lei nelle parole e nei gesti più elementari e percepisce uno **sfasamento**, una sorta di cortocircuito anche linguistico: ecco perché è necessario assoldare un "de-programmatore", nella persona di P.J. Waters, quasi che Ruth fosse un congegno andato in tilt che bisogna appunto programmare inserendo i dati della cultura cui

originariamente appartiene e cancellando quelli parassiti che si sono insinuati in lei.

Dopo tanta **estraneità**, estraneità da cui deriva sempre, inesorabile, un'immane sofferenza, è possibile un riscatto, una pacificazione?

In alcuni casi la Campion appare abbastanza ottimista: Janet, seppure in uno stato di segregazione da cui sembra non riuscire a liberarsi, rappresentato nel finale del film dalla roulotte in cui abita e scrive vicino alla casa della sorella, trova una insperata forma di (auto)espressione attraverso la scrittura, tanto che la pubblicazione del romanzo *Faces in the Water* - sugli anni trascorsi in manicomio - si rivela un successo.

Ada trova in Baines il suo **riscatto**, la sua forma di espressione personificata, incarnata in questo mezzo selvaggio che, proprio nella misura in cui non parla la lingua dei (presunti) uomini civili, rappresenta per lei l'unica speranza di essere ascoltata, di far ascoltare quella voce di sé che è la musica del suo pianoforte.

Per Isabel Archer la **pacificazione** è più sofferta e forse solo momentanea, trovata miracolosamente sul letto di morte del cugino Ralph e poi subito rimessa in discussione dalle proposte di un vecchio spasimante, ma soprattutto dal richiamo che il marito (e più ancora la figliastrea reclusa da salvare) esercita su di lei.

Per Ruth, infine, la strada verso la pacificazione è un percorso molto lungo e difficile, che inizia nel momento in cui viene sottoposta alla re-

clusione e alle sedute di "de-programmazione" di P.J. Waters e non vede una fine ben definita: non è una conquista facile né gradevole, ma forse risiede nel rapporto stesso che si instaura con quello strano personaggio che pretende di cambiarla e che alla fine soccombe alla sua vitalità e bellezza, ma ancor più alla sua **sensibilità** esaltata ed esaltante.

Le **donne** di Jane Campion -e le sue splendide attrici con e in esse- insegnano a nostro giudizio qualcosa di molto importante: insegnano il coraggio dell'"alterità", della diversità anche fisica o psicologica, ma soprattutto culturale e sentimentale, nella misura in cui si fanno portatrici di valori e sentimenti "altri", diversi dalle comode soluzioni, dall'ipocrisia, dall'**indifferenza** e dalla cattiveria strisciante di un mondo che riconosce solo ciò che gli si uniforma e si specchia solo in sé stesso.

Ciò che insegnano sulla diversità è ciò che la diversità ha insegnato loro, ovvero a lottare per la loro **libertà di espressione** e per la loro **felicità**, che poi vuol dire lottare per la loro stessa vita, attraverso l'affermazione di sé, del loro valore intrinseco: un'affermazione che passa inevitabilmente, sembra dirci la Campion, per l'amore che provano a riversare sulle persone che incontrano sul loro cammino.

Le donne di Jane Campion lasciano dietro di sé, per chi avrà il coraggio di ascoltarle, straordinarie **lezioni d'amore**.

Note

¹ è il film che ha segnato, nel 1993, la consacrazione della Campion a livello mondiale



e la sua iscrizione di diritto nel novero dei grandi registi degli anni '90, vincitore della Palma d'oro al Festival di Cannes e di tre Oscar, tra cui quello per la miglior sceneggiatura originale, scritta proprio dalla regista.

² I. Gatti, *Jane Campion*, Genova 1998, p. 17.

³ realizzato nel 1989, viene presentato al Festival di Cannes nello stesso anno ed ac-

colto da reazioni contrastanti.

⁴ secondo lungometraggio della regista, uscito nel 1990 e presentato con grande successo alla Mostra del Cinema di Venezia, è la versione per le sale di un film in tre puntate inizialmente concepito per la TV locale, adattamento cinematografico dell'autobiografia della scrittrice neozelandese Janet Frame.

⁵ presentato a Venezia nel 1999.

⁶ «In Europa non ci sono i riti tribali dei nativi neozelandesi, ma altri riti, quelli di una società -la società vittoriana- che distingue i suoi appartenenti con l'impronta di una seconda natura ed esclude chiunque non sia in grado di adeguarvisi» (I. Gatti, op. cit., p. 65).

⁷ cfr. H. James, *Ritratto di signora*, Milano 1994, p. 512: «Era la casa del buio, la casa del mutismo, la casa della soffocazione».

"laureata in Lingue straniere all'Università di Genova e appassionata di cinema"

FILMOGRAFIA

da attrice

The Audition (1989)

da produttrice

Soft Fruit (1989)

da regista

An Exercise in Discipline - Peel (1982) (anche sceneggiatura)

Passionless Moments (1983) (anche produzione)

Mishaps of Seduction and Conquest - tv - (1984) (anche sceneggiatura)

A Girl's Own Story (1984) (anche sce-

neggiatura)

After Hours (1984) (anche sceneggiatura)

2 Friends - tv - (1986) (anche produzione)

Sweetie (1989) (anche sceneggiatura)

An Angel at My Table (1990)

Lezioni di piano (1993) (anche sceneggiatura)

Ritratto di signora (1996) (anche sceneggiatura)

Holy Smoke (1999) (anche sceneggiatura)

Recensioni

M
A
G
E
L
L
A
N
O

don Remigio Musaragno

Studenti esteri in Italia (1960-2000)

Fotocomposto dalla Graphic Art Roma -
ARTI GRAFICHE ANTICA PORZIUNCOLA -
Cannara Perugia, 2001, proprietà UCSEI

È dedicato a **don Remigio Musaragno** questo libro, ma anche alle migliaia di studenti provenienti da tutto il mondo per studiare in Italia. A loro don Remigio ha dedicato la sua attività sacerdotale fondando circa quarant'anni fa l'Ufficio centrale studenti esteri in Italia (Ucsei), la rivista *Amicizia*, il Centro Internazionale Giovanni XXIII e il Centro documentazione Il Ponte.

Il libro è una raccolta, che va dal 1960 fino al 2000, degli editoriali scritti da don Remigio e pubblicati nella rivista *Amicizia*. Con l'intervista con cui si apre il libro don Remigio parla di sé, delle sua infanzia e dei suoi 50 anni di sacerdozio.

Gli **studenti stranieri** sono un autentico patrimonio umano, culturale e professionale. Questa l'idea che don Remigio ha sempre sostenuto, per cui si è sempre battuto e ribadita in questo suo libro. Rendere effettivo il **diritto allo studio** anche per chi non ha mezzi,

che proviene da molto lontano e non sempre viene accettato, è stato lo scopo della sua instancabile attività sacerdotale. Politica, burocrazia, razzismo, ma anche solidarietà, inserimento, sviluppo sono i temi che fanno da filo conduttore del suo libro. Non è stato facile, e non è ancora facile, essere uno studente straniero in

Italia, specialmente se il proprio Paese di origine è povero. Gli studenti stranieri sono stati visti dal nostro Paese più come stranieri che come studenti, più come un problema che una **risorsa**. Aiutare gli studenti stranieri nel loro cammino di formazione intrapreso nel nostro Paese significa aiutare i Paesi da dove essi provengono.

Questo libro è un viaggio nella storia recente del nostro Paese attraverso le parole scritte da don Remigio nei suoi editoriali. Si passa dai movimenti studenteschi del '68 alle vicende politiche internazionali negli anni più caldi e si scoprono parole più che mai attuali. L'esperienza di don Remigio di una vita a diretto contatto con persone provenienti da tutto il mondo e di diverse religioni dimostra che è possibile realizzare una **integrazione** autentica e un dialogo interculturale ed ecumenico.

Loretta Martignon

Naomi Klein

No Logo

Economia globale e nuova contestazione

Baldini & Castoldi, Milano 2001

Compro, *ergo sum*. Potrebbe essere lo *slogan* del mondo descritto da Naomi Klein in questo provocatorio *No Logo*. Un mondo di marca. E di **marchi**. Quello, per intenderci, esistente da quando -e sono gli anni '90- i giganti dell'imprenditoria hanno capito l'importanza strategica non più solamente dell'*advertising* (l'annuncio pubblicitario informativo) ma soprattutto del *branding*, ovvero della **promozione**, insieme al prodotto, di una precisa proposta culturale, di un modello di vita, di un'idea di uomo. Sintetizzati appunto dal logo, crogiolo e fabbrica dei desideri del consumatore.

Viaggio dentro allo sfavillante universo dei *megastore*, delle luccicanti catene di negozi e servizi che non ti vendono solo un *jeans*, un panino o una moto, ma che, nel farlo, ti evocano quel "te" che ti hanno sapientemente fatto sognare di essere. Viaggio dentro le cifre astronomiche investite nella costruzione di quel concetto astratto e non quantificabile che è il marchio, sorta di filosofico "**valore aggiunto**". Viaggio dentro i gangli di un sistema produttivo che cerca di bypassare, subappaltandola ad attori esterni, la fase, ormai inessenziale, della produzione: a Cavite, sterminato sobborgo industriale a sud

di Manila, sorta di **denazionalizzata zona franca**, dove circa 50.000 persone lavorano per griffare le nostre scarpe da corsa e i nostri PC; dove non si può parlare di sindacato e "sciopero" è una parola tabù; dove Carmelita può morire, quasi nell'anonimato, per uno straordinario soffocante; dove domani puoi perdere il posto, se la fabbrica emigra dove conviene di più. Viaggio dentro una accezione totalitaria del fare **pubblicità**, che non indietreggia neanche di fronte alla conquista del paesaggio e dell'arredo urbani, all'assalto dei media e dello sport. E tra quei settori rapidamente colonizzati dall'intuito di abili manager dell'immagine, e dell'immaginario, sempre a caccia di nuove e sofisticate nicchie di utenza, c'è anche quello della cultura e della formazione e una segnalazione speciale va fatta per quel capitolo quarto, *Il branding dell'istruzione*, che dipinge scenari sconcertanti ma più che verosimili. Ma il libro -che è tutto costruito su materiali e testimonianze di prima mano, raccolte in circa quattro anni di appassionante inchiesta, condotta criticamente, cercando di distinguere le cause dagli effetti e di toccare con mano cosa c'è dietro facciate rispettabili e insegne smaltate- si sofferma largamente anche sul recente fenomeno dei **movimenti anti-global**, della contestazione e dei boicottaggi, con un'attenzione particolare ad alcune di queste campagne.

Le conclusioni della Klein sono fiduciose: dal 1995 i congressi del Forum Internazionale sulla Globalizzazione -a New York, Berkeley, Toronto- hanno messo sul tappeto questioni come democrazia, diritti umani, lavoro, ambiente. E dietro è

nata una sterminata ragnatela di **attivisti** “**telematici**”, che può collegare in tempo reale le piazze del mondo. Anche se «all’inizio ci sentiremo come Teseo che stringeva il suo filo mentre entrava nel labirinto del Minotauro (...), anche se non sarà facile né tantomeno rapido, noi, in quanto cittadini, riusciremo a trovare da soli la nostra via d’uscita».

Daniela Vasta

Maurizio Di Giacomo

Don Milani

tra solitudine e Vangelo 1923-1967

Edizioni Borla, Roma 2001

Uno studioso di Leonardo Da Vinci disse che la sua esperienza fu come quella di un uomo che si sveglia nel cuore della notte; lo stesso si può dire di don Milani e la forza di questa biografia sta nel mettere in risalto non tanto l’eroicità quasi fuori dal reale del personaggio quanto **la vicenda di un uomo**, di un sacerdote, che vive il “dovere di oggi”, la propria vocazione e la passione per un’educazione che è un «risvegliare nelle coscienze la verità che è dentro le coscienze» (E. Balducci). Non è un monumento a don Milani, è un suo **ritratto** attento ai particolari dei lineamenti, così come allo sfondo nel quale si inserisce. Fuor di metafora, la ricca documentazione, in parte inedita, e i continui richiami alle vicende socio-politiche dell’Italia e del mondo danno vita ad una

immagine nitida grazie alla quale ci si accosta non solo ad una vita ma ad **un pezzo di storia** importante per la Chiesa e per l’Italia: sono gli anni della guerra fredda e del Concilio Vaticano II. E in questo pezzo di storia si muove don Lorenzo, tra «un’obbedienza muta (ma non cieca)» e il carico di novità che nasce dal prendere sul serio il Vangelo e la sua Verità. Non si muove nel potere dei palazzi, ma in una piccola parrocchia di montagna nella quale don Milani fu inviato quasi in esilio e «**perde la testa**» per quelle «poche decine di creature» che Dio gli ha messo sulla strada. Vive chiamando le cose con il loro nome; è scomodo per una **Chiesa troppo borghese** non solo perché sta dalla parte dei poveri, ma perché già da cappellano a Calenzano inizia a capire che certi schemi vanno sconvolti, capovolti (durante una processione al parroco che prega «Signore, perdonali perché non sono con te» don Milani risponde «Signore, perdonaci perché non siamo con loro»). Inizia l’esperienza della **scuola popolare**, prima a Calenzano poi a Barbiana appena arrivato. Inizia l’impegno, fra gli altri, per il riconoscimento dell’obiezione di coscienza al servizio militare. Iniziano le visite a Barbiana di giornalisti, sacerdoti, insegnanti e anche di due fucini torinesi. Ma non sono fatti personali, tutto avviene rendendo partecipi i ragazzi di Barbiana. Don Lorenzo Milani **ha amato**, semplicemente amato.

Eugenio Vite

M
A
G
E
L
L
A
N
O

Ricerca

**Diffondere Ricerca significa far
circolare le riflessioni e lo stile
della F.U.C.I.**

**Regala subito
un abbonamento
ad un amico!!**

è sufficiente effettuare un versamento di 21,00 euro sul ccp 35038009 intestato a F.U.C.I. specificando "abbonamento Ricerca 2002" e inviare indirizzo e copia del ccp al fax 066861948 o presso la sede nazionale

Ricerca